LA

RASSEGNA SETTIMANALE

DI

POLITICA, SCIENZE, LETTERE ED ARTI.

Vol. 7°, N° 180.

Roma, 12 Giugno, 1881.

Prezzo: Cent. 40.

ASSOCIAZIONI.

NEL REGNO, Anno L. 20. — Semestre L. 10. — Trimestre L. 5. Un numero separato Cent. 40. — Arretrato Cent. 80.

ALL'ESTREO: (in oro) EUROPA e LEVANTE, Anno Fr. 24. — Sem. Fr. 12. — Trim. Fr. 6. — Stati Uniti, Anno Fr. 27. — Messico, America Mesidonale, India, Cina, Giappone, Anno Fr. 30. — Australia, Oceania, Anno Fr. 31. — Però, Chill, Equatore (Via Inghiltorra), Anno Fr. 35. Le associazioni decorrono soltanto dal 1º d'ogni meso.

Le associazioni si ricevono presso l'Ufficio della Rassegna Settimanale, in Roma, Corso, Nº 173, Palazzo Raggi, presso gli Uffici Postali del Rogno, o presso i principali librai.

INSERZIONI A PAGAMENTO.

Per ogni linea, sopra una colonna della copertina, Cent. 30.

AVVERTENZE.

Lettere, manoscritti e libri debbono dfrigersi franchi alla Diekzione della Russegna Settimanale, Roma, Corso, 173, Palazzo Raggi.

Domande d'associazione, raglia, reclami e domande d'inserzioni debbono dirigersi franchi all'Amministrazione della Rassegna Settimanale. Roma, Corso, 173, Palazzo Raggi. — Le domande di rinnovazione d'abbonamento devono essere accompagnate dalla fascia in corso.

Reclami e cambiamenti d'indirizzo devono avere unita la fascia sotto cui si spedisco la Rassegna.

I manoscritti non si restituiscono. — Degli articoli pubblicati in questo periodico la Direzione si riserva P'assoluta proprietà letteraria. Tutte le opere inviate alla Direzione saranno annunziate nella Rassegna.

La Rassegna Settimanale si pubblica la Domenica mattina.

181017716

Indion.
A LEGGE ELETTORALE E I MEZZADRI
L PROSSING CENSIMENTO
LE ALLUCINAZIONI DI MARTIN LUTERO (Arrigo Tamassia) 37:
Corrispondenza letteharia da Parigi. Valentino Confact (A. C.). 370
l'Esposizione abtistica a Milano, Corrispondenza da Milano (d.). 378
QIUDIZI DEL VOLTAIRE BU DANTE (Luigi Morandi)
A VERTENZA OBOLOGICA IN ITALIA. Lettera al Direttore (Y.) 38
BIBLIOGRAPIA:
Raffaello Barbiera, Liricho moderne, con uno studio sulla Li- rica italiana moderna
Achille Sinigaglia, La Teoria economica della Popolazione in Italia
M. Cantor, Vorlesungen über Geschichte der Mathematik. Er- ster Band. Leipzig, Teubner 1880. (Lezioni sulla storia
della matematica. Volume primo)
Notizir,
A SETTIMANA.
CIVISTE FRANCESI.
Designation of the property of the state of

I primi sei volumi della Rassegna trovansi vendibili all'Ufficio dell'Amministrazione al prezzo di Lire 15 ciascheduno.

Rivolgiamo calda preghiera a chiunque abbia comunicazioni di qualunque natura da fare al nostro periodico, di porre speciale attenzione ad indirizzarle alla RASSEGNA Settimanale, e non alla Rivista Settimanale, onde evitare disguidi e ritardi, essendovi in Roma altro periodico col secondo titolo.

CONDIZIONI ECONOMICHE ED AMMINISTRATIVE DELLE PROVINCIE NAPOLETANE. (Abruzzi e Molise — Calabria e Basilicata). Appunti di viaggio per Leopoldo Franchetti. — La Mezzeria in Toscana, per Sidney Sonnino. Firenze, tip. della Gazzetta d'Italia, 1875; presso Bocca fratelli.

LA SETTIMANA.

10 aiuano.

L'on. Sorrentino mosse (4) al Ministro di agricoltura e commercio una interrogazione circa l'esecuzione della legge forestale; il Ministro rispose annunziando che si sta per pubblicare la relazione sull'esecuzione di codesta legge, la quale permetterà di fare una critica esatta. Un'altra interrogazione fu diretta dallo stesso on. Sorrentino al Ministro delle finanze su inconvenienti lamentati nel transito delle merci soggette al dazio di consumo nei comuni chiusi.

Ripresa la discussione del progetto di legge sulle opere straordinarie stradali e idrauliche, vi si approvava la tabella D relativa alle opere di bonificamento, che comprende, oltre i bonificamenti in corso, quello delle maremme Toscane, di Bientina, dell'Agro romano, di Macchia della tavola, delle Paludi Zizimelio, di Mondello, di Policastro, Marina di Catanzaro, Lago di Acquafonduta, Agro telesino, Valle del Cervaro e Candelaro; e quindi la tabella E riguardante i lavori portuali. Sono quindi approvati (5) i tre primi articoli del progetto, dei quali il primo autorizza la spesa di lire 200,911,704 da inscriversi negli anni 1881-1894 tra le spese straordinarie del bilancio del Ministero dei lavori pubblici, per provvedere alle opere indicate. L'art. 2º e 3º regolano la ripartizione per capitoli della somma ed i relativi stanziamenti annui: è approvato l'articolo 4, circa il concorso dello Stato, per la costruzione di certe strade provinciali, in ragione della metà della spesa. Si approvarono poi (6) l'art. 5 che reca la costruzione delle dette strade provinciali per parte dello Stato quando le provincie lo richiedano e sempre col concorso loro nella metà della spesa; e i successivi articoli che regolano altri particolari della esecuzione delle opere, la formazione dei consorzi, la destinazione del prodotto di obbligazioni dell'Asse ecclesiastico a far fronte alla spesa fino alla concorrenza di 96 milioni di lire, e le modalità e gli effetti di queste rendite e le emergenze accessorie.

Anche il progetto di legge per l'esecuzione della conveuzione conchiusa a l'arigi il 3 novembre 1880 per il cambio dei piccoli pacchi postali senza dichiarazione di valore, e il progetto per l'attuazione nell' interno del Regno del servizio dei pacchi postali non coccedenti il peso di 3 chi-

logrammi ed il volume di 20 decimetri cubici, furono approvati (5).

Segui la discussione e l'approvazione del progetto di modificazioni da introdursi nella legge 29 luglio 1879 sulle ferrovie complementari del Regno. Questo disegno di legge era già stato approvato, ma il Senato vi portò qualche modificazione. Quindi si discusse il progetto per stanziamento di fondi per la seconda serie dei lavori di sistemazione del Tevere. Con questo il governo è autorizzato a creare un titolo speciale di rendita ammortizzabile in cinquanta aunualità eguali per eseguire una seconda serie di lavori coordinati alla definitiva sistemazione del Tevere urbano, consistenti nel completo sgombro e nella continuazione dell'allargamento e della regolarizzazione dell'alveo lungo il tratto tra il ponte de' Fiorentini e Porta Portese, nelle opere relative alla sistemazione dei ponti Cestio e Senatorio, e nella costruzione di parte dei collettori, riconosciuta più urgente, entro il limite di spesa di venti milioni. Gli altri articoli del progetto regolano lo stanziamento e la ripartizione della spesa, il servizio degl'interessi e dell'ammortamento, l'iscrizione dei rimbersi della provincia e del municipio di Roma, e il contributo dei proprietari.

Fu pure approvato (6) il progetto che estende l'applicazione della legge 7 febbraio 1865 a militari ed assimilati che prescro parte alle campagne di guerra per la indipendenza d'Italia ed a quella di Crimea e furono giubilati e riformati; e quindi il progetto di legge per la leva militare sui giovani nati nell'anno 1861 nel contingente di 65,000 uomini.

Fu fatta una interrogazione (8) dall'on. Luchini al ministro dell'agricoltura e commercio sopra devastazioni zagionate da un insetto nominato Acridio italico nei comuni di Castiglione d'Orcia e San Quirico d'Orcia e sopra i provvedimenti del governo: il ministro rispondendo s'impegnò a presentare un progetto di legge su tale argomento e l'interrogante si dichiarò sodisfatto.

In seguito fu finalmente ripresa (8) la discussione del progetto per la riforma elettorale, nel quale si doveva passare alla discussione degli articoli. L'ordine del giorno puro e semplice dell'on. Pierantoni, che già era stato accettato dall'on. Depretis, fu ritirato ad istanza del nuovo relatore della Comissione, on. Coppino, che in nome della Commissione proponeva l'ordine del giorno seguente : « la Camera, considerando che le varie questioni proposte negli ordini del giorno troyano la loro sede negli articoli, passa alla discussione degli articoli del progetto di legge. » Quest' ordine del giorno fu approvato alla unanimità. Aprendo quindi la discussione, il Presidente propose che si discutessero insieme i tre primi articoli e non essendoci osservazioni in contrario, proclamava approvata questa proposta. Ma dei molti iscritti per parlare sui tre primi articoli e dei proponenti emendamenti, alcuni mancavano, altri rinunziarono alla parola. Allora qualche osservazione su cotesto modo di discutere i tre primi articoli fu fatta dal-Pon. Arbib. Intanto il presidente della Commissione, on. Correnti, ritirava l'adesione già data alla proposta del presidente della Camera perchè veramente essa non aveva l'approvazione della maggioranza della Commissione. Finalmente l'osservazione che la discussione complessiva degli articoli è condannata dall'art. 55 dello Statuto fu sollevata dall'on. Rudinì. Esaurito il numero degli iscritti, non trovandosi la Commissione in grado di riferire sui tre primi articoli, la discussione fu rinviata alla seduta seguente. leri (9), ripresa la discussione, il presidente invitava tutti gli iscritti su quegli articoli a presentare i loro emendamenti. L'on. Sonnino Sidney presentava sull'articolo primo un emendamento per sopprimerne i §§ 3 e 4, tolti i quali resterebbe sancito nella legge il suffragio universale illimitato e quindi cadrebbero 1 successivi articoli fino al 12 inclusivamente. Per il caso che la Camera respinga e il suf ragio universale illimitato, e anche il suffragio limitato dalla condizione del saper leggere e scrivere, per il qualbasterebbe sopprimere il predetto § 4 dell'art. 1 e cadrebbero tuttavia i detti articoli successivi, egli propone un cuendamento e un'aggiunta all'art. 3. Al § 3 dell'art. 3 con concepito: « (Sono elettori) i mezzadri, quando i fondi da essi personalmente condotti a mezzadria siano colpiti da una imposta diretta non minore di lire 80 non compatando lo sovrimposto provinciale e comunale, » propone di sostituire il seguente: « i conduttori di un fondo con contratto di partecipazione nel prodotto, quando il fondo da essi personalmente condotto a mezzeria sia colpito da una imposta diretta non minore di lire 80, non computando le sovrimposte provinciali e comunali; » perchè le espressioni del progetto gli paiono poter dar luogo a confusioni e a interpretazioni ristrette a causa dei molteplici contratti di colonia parziaria che vanno sotto altri nomi e non sotto quello di mezzadria. Inoltre propone che allo stesso § i aggiunga quest' altro: « coloro che conducono personaimente un fondo con contratto di fitto e canone pagabile in generi, oppure con contratto misto di fitto e di partecipazione al prodotto quando il fondo stesso sia colpito da una imposta diretta non minore di lire 80, non computando la sovrimposta provinciale e comunale ». Il progetto non tenendo conto che del fitto in denaro e della mezzadria rischierebbe di lasciar fuori troppi contratti i quali equamente dovrebbero dare il diritto all'elettorato, e tale aggiunta mira appunto ad assicurare l'estensione del significato della legge secondo giustizia. L'on. Oliva presenta in seguito un ordine del giorno in favore del criterio desa istruzione obbligatoria, unicamente piegando il capo ale: politiche necessità. L'on. Arbib si associa a coloro che vogliono esteso il diritto del voto a tutti quelli che sanno icggere e scrivere, e nota che questo differisce dal criterio del a istruzione obbligatoria il quale popolerebbe le liste di giovani, escludendo probabilmente molti elementi assennati. Anche se passasse il criterio della istruzione obbligatoria, crederebbe necessari alcuni emendamenti agli articoli 2 e 3, parendeza allora inutile di contemplare a parte i membri delle accademie, i delegati scolastici e simili. L'on. Negri parlò sostenendo la insufficienza della scuola elementare per la educazione politica e la necessità del censo. L'on. Chimira parlò pure censurando il progetto; combattè (10) il criterio della capacità presunta dalla scuola come oscillante, perche non si può dire quanto rimanga a 21 anno di quello che u è imparato dai 6 ai 9 anni, e difese il criterio del cen-L'on. Crispi parlò in favore del suffragio universale, dichia rando di volere che l'elettore scriva il suo voto perche non vede altro modo di assicurare la libertà del voto. L'on. Z. nardelli difese quindi il progetto combattendo il suffragio universale.

— Lo scrutinio di lista fu discusso vivamento al Senato francese: alla chinsura della discussione generale (9) il Senato deliberò a scrutinio segreto, con 148 voti contro 114 in non passare alla discussione degli articoli. Il progetto vena quindi respinto con una maggioranza di 34 voti. È il caro ai un conflitto tra i due rami del Corpo legislativo che desta molto interesse.

Il ministro Farre presentò (9) alla Camera un progetto di legge, col quale il governo domanda un credito suppotorio di 11 milioni per la spedizione della Tunisia.

I consoli tunisini di varie città d'Italia hanno ricevate dal Bey Pordine di passare all'agente consolaro per la Prancia gli archivi e la direzione degli affari.

LA RASSEGNA SETTIMANALE

DI POLITICA, SCIENZE, LETTERE ED ARTI.

Vol. 7°.

Roma, 12 Giugno 1881.

Nº 180.

LA LEGGE ELETTORALE E I MEZZADRI.

L'on. Zanardelli nella sua relazione sulla riforma elettorale mostra di aver l'animo compreso di una grande diffidenza verso le classi rurali in genere, e specialmente verso quella dei mezzadri, a cui sembra rincrescergli che la Commissione abbia concesso qualche agevolezza con il trarre per essi il criterio dell'elettorato, non direttamente dall'imposta pagata da loro, ma da quella fondiaria (di L. 80) che colpisce il podere che coltivano. E questa diffidenza e questo rincrescimento sembrano giungere a tale da farlo incorrere in una non lieve esagerazione nel calcolare il numero dei mezzadri che per effetto delle nuove disposizioni verrebbe ad ingrossare il corpo elettorale. Egli suppone che questo numero non possa essere minore di 200,000, dopo detratti gli analfabeti, che valuta al 55 per cento del totale. Ma poiche egli stesso ci dice che nei ruoli dell'imposta di ricchezza mobile pel 1879 sono iscritti soli 75,394 mezzadri, e poichè la ricchezza mobile colpisce qualunque mezzadro coltivi un podere gravato di una imposta erariale complessiva di L. 65, ci paro chiaro che la nuova cifra di elettori mezzadri, che coltivano un fondo che paga almeno 80 lire d'imposta analoga, non potrà mai essere superiore, ma invece notevolmente inferiore a quella accennata degl'inscritti nei ruoli; sarà minore cioè, per lo meno, e astrazion fatta dagli analfabeti, di quel numero di mezzadri che coltivano un podere che paghi più di L. 65 e meno di 80. No, trattandosi di mezzadri, è dato supporre, come per tutte le altre professioni colpite dalla ricchezza mobile, che vi sia un gran numero di esenzioni per difetto e trascuranza nella compilazione dei ruoli, ossia che il numero degli iscritti nei ruoli sia molto inferiore a quello di coloro che dovrebbero esserlo; imperocchè per le colonie agricole non si desume il reddito imponibile da denunzie o da indizi, ma esclusivamente dalla imposta fondiaria che colpisce il fondo e che risulta da altri ruoli completissimi ed esattissimi e dai catasti; onde non è possibile che alcun mezzadro venga tralasciato nei ruoli o sia colpito da una imposta minore di quella che gli tocchi per legge.

È quando si consideri quanto sia necessariamente grande il numero dei fondi che condotti a mezzadria vengono colpiti da una imposta fondiaria che supera le L. 65 (compresi i 3 decimi) ma non giunga alle 80 lire, poichè in questa classe restano compresi tutti i poderi cui corrisponde un reddito dominicale imponibile dalle L. 520 alle L. 640, resta evidente che la cifra dei nuovi elettori mezzadri, i quali coltivano un fondo che paga più di L. 80 di imposta erariale, deve essere molto ma molto inferiore a quella dei 75 mila iscritti nei ruoli della ricchezza mobile. Ma non basta.

L'on. Zanardelli ritiene che la proporzione degli analfabeti tra i mezzadri debba essere di circa il 55 per cento; qui ci pare che a un tratto egli diventi troppo ottimista. La proporzione generale degli analfabeti tra gli adulti maschi è per tutto il Regno del 65 per cento; e a noi pare che si rischi di restare sotto il vero, anzichè di esagerare, quando questa stessa proporzione si calcoli per la classe dei mezzadri. È da considerarsi in primo luogo che quella proporzione è tratta da una media generale tra le città e le campagne, e che se si considerasse la sola popolazione rurale, il percento degli analfabeti sarebbe più elevato; e, in secondo

luogo, che è appunto in quelle contrade dove vige il contratto di mezzadria che s'incontrano maggiori difficoltà alla diffusione dell'istruzione elementare nelle campagne, perchè ivi le abitazioni rurali sono tutte sparse pei campi. Onde, riassumendo, ci par che risulti chiaro che ove dalla cifra massima dei 75,394 mezzadri iscritti nei ruoli della ricchezza mobile, si tolgano tutti coloro che coltivano un fondo che paghi tra le 65 e le 80 lire di fondiaria governativa, e quindi dalla cifra che resta si tolga il 65 per cento di analfabeti, che come tali non possono essere elettori, non è possibile che il numero di mezzadri che per effetto del nuovo progetto di legge verrebbe ad ingrossare il corpo elettorale, superi i 25, o, a ossero larghi, i 30 mila. Tra questa cifra e quella dei 200 mila del-Pon, relatore della Commissione, ci corre.

L'on. Zanardelli oppugna la giustizia di ogni disposizione particolare per l'elettorato dei mezzadri, col seguente dilemma: « od essi pagano l'imposta normale per gli altri contribuenti fissata, e sono già compresi nella disposizione generale; o non la pagano, e si usa una manifesta parzialità contro l'antichissimo precetto: privilegia ne inroganto. > Il ragionamento non ci pare giusto. La ricchezza mobile che colpisce le colonie agricole è, per legge, desunta esclusivamente dai ruoli dell'imposta fondiaria, che si ritiene qui indizio più sicuro e costante della media del reddito imponibile che non la valutazione incertissima che si potesse fare dei mutabili prodotti ammi del podere; onde è giusto e ragionevole che in questo caso l'elettorato abbia pure a calcolarsi direttamente dagli stessi ruoli dell'imposta fondiaria, o non dalla ricchezza mobile pagata dal colono. Qui insomma è la fondiaria che è il vero indizio di quel tal reddito di Lire 640, che la Commissione ripetutamente ed esplicitamente dichiara (V. pag. 77) ritenere come vero titolo sufficiente all'elettorato, indipendentemente dal contributo cui quel reddito può essere assoggettato. Nella stessa relazione dell'onorevole Zanardelli troviamo l'indicazione che una imposta fondiaria di lire 80 corrisponde a un reddito dominicale di L. 610 annue secondo la valutazione stabilita nelle leggi di finanza; e trattandosi di mezzadria il reddito colonico è per lo meno eguale a quello padronale. Ma anche indirettamente e per via di medie è facile dimostrare che in media e come regola generale un podere che paghi 80 lire d'imposta erariale dà al colono un reddito annuo medio assai superiore al minimo generale del reddito imponibile.

Secondo i dati del 1878, la media delle sovrimposte provinciali e comunali sulla fondiaria ammonta a 95,28 per % della imposta erariale complessiva; onde una imposta governativa di L. 80 rappresenta in media una tassa complessiva di L. 156,22. Ora crediamo che si possa, con sufficiente approssimazione al vero, calcolare che l'imposta foudiaria tolga in media il quinto della reale ed effettiva rendita padronale; onde avremmo per 156,22 d'imposta un reddito vero padronale di L. 781. A questo corrisponde un reddito colonico per lo meno eguale, e quindi assai superiore a quel minimo di reddito imponibile, che con qualsiasi altro contratto colonico farebbe pagare una tassa di ricchezza mobile di L. 19,80, dando con ciò l'elettorato al coltivatore. Ma, lo ripetiamo, per le colonie agricole vi è un sistema speciale di valutazione del reddito, e l'imposta di ricchezza mobile corrisponde senz'altro al 5 %

dell'imposta fondiaria principale. Onde per un podere che paga Lire 80 complessive (= a 61,50 di principale), il mezzadro pagherà sole L. 3,23 di ricchezza mobile; mentre se egli prendesse quello stesso podere a fitto con l'identico reddito per il proprietario e per sè, pagherebbe invece (imponibile L. 585,75; e fatta la detrazione di L. 200) L. 50,92. È questa una anomalia della nostra legge di ricchezza mobile, e che spesso è stata rilevata come quella che dà luogo ad una grave ingiustizia a carico specialmente dei piccoli affittuari di terreni. Ma il privilegio del mezzadro non sta punto nell'ottenere l'elettorato di fronte ad un suo reddito che supera di molto il minimo imponibile, chè in ciò non vi è che eguaglianza e giustizia, ma bensì nel pagare su quel reddito una tassa inferiore a quella che pagherebbe con un contratto agricolo diverso. Il privilegio insomma consiste in una parziale esenzione dall'imposta, ma non vi è privilegio elettorale; e osserveremo in parentesi come un tale privilegio del mezzadro venga, in primo luogo, molto superato dall' altro del possidente il quale coltivi a economia, cioè direttamente e per proprio conto,i propri terreni, poichè questi va esente da qualsiasi imposta sulla sua industria agricola; e come in secondo luogo esso venga pur troppo scontato per lo più dai mezzadri stessi col venire colpiti dalle tasse comunali (tassa di famiglia, fuocatico, tassa sul bestiame, ecc.) durissimamente e fuori di ogni proporzione con le altre classi. E certo questa dei mezzadri è, tra le nostre popolazioni campagnole e dovanque vi sia vero contratto di mezzadria fissa e che comprenda tutta intera l'azienda del podere, la più intelligente, educata, morale, e amante della legge e dell'ordine, ed è tale da stare a pari con qualsiasi classe di contadini proprietari sia in Italia sia all'estero, onde non solo la equità ma lo stesso interesse pubblico della società nostra consiglia di concederle una larga parte nella costituzione del corpo elettorale.

Noi approviamo quindi il concetto della Commissione, di inserire nella legge una disposizione speciale che misuri pei mezzadri il titolo all'elettorato dall'ammontare dell'imposta fondiaria che grava sul podere, proporzionando la cifra di quest'ammontare al minimo generale del censo ammesso dalla nuova legge. Non abbiamo certo bisogno di ripetere che noi vorremme una riforma ben più larga, ma, se il Parlamento vorrà adottare il criterio del censo, è utile ed opportuno che un'imposta fondiaria di L. 40 (secondo il primo progetto della Commissione parlamentare di cui fu relatore l'en. Brin) pagata dal podere dia l'elettorato al mezzadro quando il minimo generale del censo per l'elettorato sia di L. 10 di imposta governativa, oppure di L. 80 (secondo l'ultimo progetto, relatore Zanardelli) se quel minimo è di L. 19.80.

Ma tanto nel progetto di cui fu relatore l'on. Brin, quanto in questo dell'on. Zanardelli, troviamo difettosa la dizione dell'articolo relativo. In entrambi si dice, nell'articolo dove si enumerano gli elettori per censo: «I mezzadri, quando i fondi da essi personalmente condotti a mezzadria siano colpiti da un'imposta diretta non minore di ecc.....» Ora queste espressioni ci sembrano troppo vaghe e incerte, e tali da generare confusione e questioni e diversità di interpretazione da luogo a luogo a giudizio delle Giunte Comunali o delle Commissioni Provinciali. Non in tutto le provincie il contratto agricolo di colonia parziaria, che divide tutti o la maggior parte dei prodotti del fondo a metà, e con cui il colono occupa stabilmente da un anno all'altro il medesimo podere e ritrae tutto o quasi tutto il compenso al proprio lavoro dalla partecipazione nel prodotto generale del podere stesso, non dappertutto questo contratto vien designato con lo stesso nome. In alcuni luoghi il mezzadro si chiama specialmente colono, in altri massaro, in altri metatiere (da non confondersi col metatiere dei latifondi siciliani, di cui diremo or ora). Vi sono poi tutti i contratti per la coltura della vigna, con divisione del prodotto a meta, e ciò specialmente nelle provincie meridionali d'Italia; come pure ivi tutti quelli dello stesso genere detti a miglioria, in cui il contadino non solo coltiva, ma pianta egli stesso la vigna, di fronte al godimento per un dato numero di anni di una parte del prodotto. Tutti questi sono veri contratti di mezzadria, in quanto riuniscono quei caratteri principali di essa, che giustificano le disposizioni speciali della legge elettorale a suo favore. Ma può nascere il dubbio se essi vengano compresi nell'espressione generica usata dal disegno di legge; onde noi la vorremmo sostituita con altra più precisa e chiara.

Nè vi è da temere, come par che ritenga l'on. Zanardelli, che con ciò si dia adito a comprendere nel corpo elettorale anche tutte le classi di contadini, che in alcune regioni d'Italia lavorano i fondi con contratti di schiaranderia, di biolcheria, di biolcheria, di boaria, di zapperia, o di metateria, che certo non corrispondono a quella classe di mezzadri per cui il legislatore ha avuto in animo di provvedere.

In alcuni di questi contratti (schiavanderia, boaria, biolcheria) il contudino è un vero salariato, il quale oltre al suo salario riceve pure una participazione nel prodotto di alcune industrie agricole; in altre (le zapperie lombarde) non solo il contadino è pure salariato, ma inoltre il terreno che coltiva in proprio e al cui prodotto partecipa non è stabilmente lo stesso ma muta di anno in anno con la rotazione generale delle colture del fondo padronale; il che pure si verifica nelle ordinarie metaterie Siciliane. Onde qui il contadino non dirige un' azienda agricola distinta, complessiva, e continuata indefinitamente sullo stesso appezzamento di terra; e mancano quindi i caratteri fondamentali della vera mezzadria. Del resto sarebbe facile trovare una formula che non lasciasse dubbio sulla esclusione di tutte queste diverse forme di contratti dal beneficio dell'articolo che riguarda l'elettorato dei mezzadri.

Aggiungiamo che a nostro avviso, pur adottando in questo argomento dei conduttori di fondi agricoli il punto di partenza preso dal legislatore, troviamo deficenti al riguardo le disposizioni dei disegni di legge che successivamente sono stati presentati alla Camera. Ed invero i contratti agricoli non sono di fatto sempre così facilmente classabili come sembrano supporre il Ministero e la Commissione con l'accennare ai due soli casi, più semplici di fitto in denaro e di mezzadria. In molte regioni d'Italia i contratti colonici hanno natura mista di fitto e di colonia parziaria. Nelle mezzadrie, per esempio, della collina piemontese vi è quasi sempre il sitto in denaro pei prati, e così in parte dell'alta Lombardia. E spesso il contratto è ancora più complesso. Nell'alto Milanese troviamo un contratto misto, che è: di fitto in generi (tante staia di grano per pertica) per il prodotto del suolo; di partecipazione, ossia di mezzadria, pei prodotti del soprassolo e delle industrie relative, cioè per l'uva e per i bozzoli; e comprende inoltre un numero di prestazioni di giornate di lavoro ad un determinato prezzo ridotto, gli appendizi in pollame, un contributo all'imposta fondiaria, e un tanto in denaro pel fitto della casa colonica; e in talune parti vi si aggiunge un fitto in denaro pei prati. Come faranno le Giunte comunali a classare un contratto simile entro una delle due categorie stabilite dalla legge? E si tratta qui di regione ricca e ben coltivata, e di famiglie spesso numerose e talvolta discretamento agiate; perchè mai non dovrebbero esse esser considerate allo stesso modo come i mezzadri di cui parla il disegno di legge, adottando pure per esse, quale titolo all'elettorato, il criterio dell'imposta

che grava sul fondo? O dovrassi rilasciar tutto all'arbitrio delle antorità locali?

E lo stesso si dica per tutti quegli altri numerosissimi contratti di fitto, che non possono esser compresi tra i fitti cui accenna il disegno di legge, perchè il canone è calcolato e pagato in generi e non in denaro, onde resta incerta e difficile, se non impossibile, ogni valutazione media del suo preciso ammontare. In una grande parte d'Italia i fitti agricoli non sono in denaro, ma in generi, ossia il canone annuo pagato dal conduttore consta di tanti ettolitri o sacca o moggia o tomoli o staia di grano o d'altro. La legge non fornirebbe nessun criterio per valutare questi affitti, poichè essa parla soltanto dell'elettorato da concedersi agli « affittuari dei fondi rustici, quando ne dirigano personalmente la coltivazione, e paghino un annuo fitto non inferiore a lire 500; - onde è facile prevedere che o si escluderanno senz'altro tutti gli affittuari di questa specie dalle liste elettorali, o nasceranno infinite questioni per la valutazione in lire del canone di affitto, affin di stabilire se questo raggiunge o no le 500 lire di cui parla la legge. E non potendosi per la grande variabilità dei prezzi stabilire nessuna norma fissa, ci sembrerebbe opportuno ed equo l'equiparare questi fitti ai contratti di mezzadria, e partirsi dal criterio stabile dell'imposta prediale che grava sul fondo coltivato.

DI UN NUOVO TUTORE PER LE OPERE PIE.

Oggi fortunatamente non si mette più in questione se debbano o no sottoporsi a tutela le amministrazioni delle Opere pio. Il concetto della loro completa autonomia e dell'assoluta libertà di azione nei respettivi amministratori, fondato specialmente sulla teorica ragione che trattasi di istituzioni nate per volontà di private persone, ha dovuto cedere dinanzi a considerazioni di interesse generale e di fronte ai dettami dell'esperienza. Difatti se, per rispetto ai diritti di proprietà, cotesta libertà assoluta potrebbe lasciarsi finchè la pia amministrazione è nelle mani dello stesso benemerito fondatore, gli stessi riguardi non militano per i successivi amministratori benchè designati dal fondatore stesso, e trattandosi qui di interessi pubblici benchè creati per volontà di private persone, è innegabile che il potere pubblico ha il diritto e il dovere di sorvegliare perchè la intenzione del pio fondatore sia rispettata, e perchè non si comprometta la futura esistenza della istituzione. Ad ottenere quindi cotesto duplice intento è necessario un potere tutelare che riscontri l'andamento delle pie istituzioni, ed interponga la sua autorità tutte le volte che trattisi di atti eccedenti la ordinaria amministrazione. Di tale necessità oggi quasi tutti convengono, roa la divergenza delle opinioni si manifesta quando si tratta di sapere a quale autorità possa meglio affidarsi questa tutela.

Per la vigente legge del 3 agosto 1862 la tutela delle Opere pie è affidata, come è noto, alle Deputazioni provinciali oggi presiedute dal Prefetto, mentre al Prefetto solo si riserbano le attribuzioni di sorveglianza. A dire il vero, cotesta autorità tutelare non ha pienamente corrisposto alle intenzioni del legislatore, e l'esperienza di diciotto anni ci ha insegnato che col sistema vigente l'amministrazione delle Opere pie non procede come dovrebbe. Se di cotesta non troppo felice riuscita possa veramente incolparsi l'elemento governativo che deve sorvegliare mentre presiede anche il Consiglio di tutela, oppure l'elemento elettivo di cui cotesto Consiglio è composto, è questione tutt'altro che chiarita; noi crediamo anzitutto che a dare i resultati che si lamentano abbia principalmente contribuito cotesta confusione di elementi diversi, per cui nessuno di loro può spiegare liberamente la propria azione, mentre

nessuno si sente specialmente responsabile di quello che accade. Ma, di chiunque sia la colpa, il fatto è che, generalmente parlando, il servizio di tutela delle Opere pie non procede a dovere, e quindi è naturale che si dimandi se sia conveniente di cercare per loro un altro tutore.

Alcuni hanno creduto più adatto per coteste attribuzioni tutelari il potere governativo ed avrebbero voluto restituirle ai Consigli di prefettura, i quali nelle antiche provincie le esercitavano prima della promulgazione della legge vigente. L'on. Lanza immaginava all'uopo speciali Commissioni circondariali, mentre altri pensavano alla istituzione di Consigli provinciali di beneficenza, come venne anche proposto nel Congresso tenuto in Napoli nel 1879. L'on. Nicotera nel suo progetto di legge presentato nel dicembre 1877 preferiva lasciare questo ufficio alle Deputazioni provinciali in specie, perchè, secondo altri progetti di riforma già presentati, le Deputazioni sarebbero state discaricate della tutela dei grandi Comuni ed avrebbero avuto il loro presidente elettivo; ed anche il Congresso di beneficenza riunito in Milano nel settembre decorso accolse con lieve maggioranza il concetto ora indicato.

Oggi nelle sfere parlamentari accenna a prevalere, sebbene modificato, il concetto che venne votato nel rammentato Congresso di Napoli, e quindi si vorrebbe affidata la tutela delle Opere pie ad un Comitato provinciale eletto dal Consiglio amministrativo della Provincia con un presidente scelto nel proprio seno, al quale, nell'interesse dell'osservanza della legge, si aggiungerebbe un consigliere di prefettura con voto consultivo.

Questo sistema ci apparisce, nel suo insieme, lodevole e preferibile agli altri per molte considerazioni.

Trattandosi di interessi locali, sarebbe assurdo affidarli per intiero nelle mani del governo. E non è tanto un ragionevole desiderio di decentramento che ci spinge a rigettare cotesto concetto quanto l'esperienza, giacchè il servizio delle Opere pie è stato fin qui il più trascurato fra quelli affidati agli uffici di prefettura. Se il sistema impiantato con la legge del 1862 non ha dato buona prova, ciò è avvennto perchè al bisogno ha fatto maggior difetto l'elemento governativo che l'elettivo. E chi conosce da vicino questo ramo di pubblico servizio sa che nel fatto questo potere tutelare delle Deputazioni provinciali si riduce a ben poco, cioè a rivedere i conti delle Opere pie quando vengono loro presentati dal Prefetto e ad approvare certi deliberati. Ma se le amministrazioni pie siano o no in regola con gli inventari, se compilino o no per tempo i loro bilanci e rendiconti, se i cassieri siano o no in regola con le cauzioni, se le deliberazioni siano o no legali e se vengano o no inviate all'autorità tutoria, le Deputazioni non ne sanno niente, e quando anche lo sapessero, non potrebbero farci nulla, perchè è sola l'Autorità prefettizia che deve curare l'adempimento di cotesto dovere per parte delle Opere pie. Il poco buono andamento delle Opere di beneficenza è dunque da attribuirsi in gran parte alle autorità del governo, e quindi sarebbe oggi contrario a tutti i dettami dell'esperienza il pensiero di affidare totalmente la tutela delle Opere pie all'elemento governativo.

Coteste ragioni di fatto ci persuaderebbero ad avvicinarci al concetto di lasciare questo ufficio tutelare alle Deputazioni provinciali allargandone anzi le attribuzioni in proposito, se però non ci lusingasse, come ci lusinga, il desiderio di avere per questo importantissimo servizio delle Opere pie una speciale autorità avente la stessa origine elettiva e costituita di elementi locali, la quale possa rivolgere a cotesto ufficio tutta quanta l'opera sua. Riflettiamo anche noi che le Deputazioni provinciali, e come autorità tutorie dei Comuni, e come poteri esecutivi nel-

l'amministrazione delle Provincie, e come corpi consulenti in molte materie governative, hanno già tante incombenze che sarebbe eccessivo il richiedere loro quella accurata e diligente tutela delle Opere pie di cui oggi sentiamo bisogno, mentre cotesto potrebbe ragionevolmente aspettarsi e pretendersi da un' altra autorità che non avesse altri incarichi. Nè sarebbe opportuno che cotesti Consigli speciali di beneficenza si impiantassero per circondari, come venne altre volte proposto, giacchè mentre scapiterebbero in dignità e non avrebbero in molti luoghi bastante materia di occupazione, sarebbero poi troppo a contatto con le istituzioni soggette alla loro tutela, e quindi non potrebbero mantenersi abbastanza indipendenti da relazioni ed interessi personali tanto influenti sugli abusi che si lamentano in questa materia.

Ma perchè cotesto Consiglio provinciale di tutela per le Opere pie, che a noi pare preferibile, potesse assumere di fronte al Governo, alla Provincia ed agli interessati la completa responsabilità del buon andamento delle pie amministrazioni, occorrerebbe primieramente che le sue attribuzioni fossero molto più larghe di quelle oggi affidate alle deputazioni provinciali, e che molti fra gli incarichi oggi affidati al Prefetto si deferissero al Presidente elettivo del nuovo Consiglio. Inoltre il Consiglio dovrebbe avere a sua disposizione il personale burocratico necessario, retribuito sul bilancio provinciale, e ciò ad evitare quelle difficoltà che oggi incontrano le Deputazioni provinciali nell'esercizio dell'autorità tutoria, costrette come sono a valersi del personale delle Prefetture da loro indipendente e sopraccarico già di tante altre faccende. Sarebbe poi opportuno che il Consiglio non fosse soverchiamente numeroso, sapendosi per esperienza che l'amor proprio e il sentimento della responsabilità si attenuano fino a sparire quando gli atti e le deliberazioni sono il portato di molti, mentre è appunto su cotesti sentimenti che dovrebbe farsi il maggior assegnamento per ottenere buoni resultati da queste innovazioni.

Al Governo dovrebbe rimanere sulle Opere pie quella sorveglianza che e per legge e per sua propria natura gli spetta su tutte quante le pubbliche amministrazioni; ed il Governo adempirebbe al suo ufficio facendo presenziare tutte le adunanze di cotesto Consiglio di tutela da un consigliere di prefettura con l'incarico di fare osservare i precetti della legge. Ed è naturale che debba preferirsi l'assistenza di un semplice consigliere di prefettura a quella dello stesso Prefetto; infatti, se si richiedesse l'intervento, del Prefetto bisognerebbe per ragioni di ulta convenienza dargli la presidenza del Consiglio di beneficenza di cui si denaturerebbe così il carattere sostanziale di autorità eminentemente elettiva.

Noi insomma abbiamo fiducia che un Consiglio di tutela per le Opere pie, quando fosse così composto, farebbe buona prova; nella peggiore ipotesi si saprebbe almeno con precisione a chi dar la colpa del cattivo andamento delle nostre istituzioni di beneficenza, il che non si sa oggi con questa confusione di ingerenze e con questo amalgama di elementi governativi ed elettivi nel governo delle Opere pie.

IL PROSSIMO CENSIMENTO.

Pochi mesi ormai ci separano dal giorno in cui avrà luogo il nuovo censimento italiano, del quale la Giunta di Statistica ebbe a discutere già l'anno scorso i criteri direttivi e i metodi di esecuzione. * È tempo adunque che dalle altezzo solitarie dei consigli scientifici le questioni, che concernono quest'opera, scendano a formare ogget-

to di discussione anche fra la moltitudine, e questa si prepari così nel modo migliore a compier l'atto che le sarà fra breve richiesto. Siccome i risultati che da esso si attendono sono della massima importanza, così crediamo che la stampa in generale, ma specialmente quella che è maggiormente diffusa fra il popolo, nulla debba trascurar di fare, perchè questo s'interessi alla buona riuscita del nuovo censimento e si appassioni quanto è possibile nello studio delle difficoltà che possono renderne meno perfetta l'esecuzione e degli accorgimenti che devonsi avere perchè sieno superate.

La Giunta centrale di Statistica fu chiamata a studiare principalmente nella sua ultima sessione i punti seguenti: 1º Divisione del territorio comunale in frazioni e determinazione dell'area dei singoli comuni e delle zone territoriali comprese fra le stesse curve di livello; 2º Definizione della casa. Se convenga prendere come base del censimento la casa o non piuttosto l'abitazione. Carattere dei quesiti da farsi rispetto alle abitazioni; 3º Se debba adottarsi il foglio unico di famiglia, ovvero il foglio individuale, se debbano invitarsi i capi di famiglia a scrivere le notizie separatamente per ciascune individuo sopra un foglietto proprio, raccogliendoli poi tutti in un inserto che ripeta i nomi dei componenti la famiglia e rechi le generalità della casa e dell'abitazione; 4º Formulare i quesiti da includersi nella scheda riguardo ai singoli individui; 5º Distinzione della popolazione di fatto, presente alla mezzanotte del 31 dicembre, dalla popolazione così detta di diritto, o abitualmente residente nel comune, e criteri direttivi per integrare la popolazione di diritto mediante la notizia degli assenti. 6º Se lo spoglio delle schede di famiglia o delle schede individuali (secondo quello dei due metodi che sarà adottato) sia da far eseguire presso le segreterie dei singoli municipii; o se invece lo spoglio delle schede sia da affidarsi per tutto il Regno ad un unico ufficio, siccome viene praticato da qualche tempo in Inghilterra, in Germania, in Ungheria, negli Stati Uniti d'America.

Quanto al primo punto, siccome è essenziale pel censimento il descrivere la popolazione nelle sue relazioni col territorio, la Giunta deliberò: Che quale lavoro di preparazione debbansi raccogliere intanto tutti i dati occorrenti per stabilire come sieno distribuiti gli edifizi abitabili nei comuni (frazioni, borgate, appodiati, castelli, castelletti, ville, cascine, case isolate) e che si studi di dare corretta per quanto è possibile la superficie geografica delle provincie, dei circondari, dei mandamenti e dei comuni. Siccome poi è importantissimo non solo il conoscere in che modo la popolazione si aggruppi o si sparga pel territorio, ma inoltre come essa sia alloggiata, così anche il secondo tema proposto alla Giunta richiese da essa un esame assai diligente. Occorreva anzitutto definire che cosa s'intendesse per casa, affinchè il numero delle case potesse essere esattamente determinato e ragguagliato a quello della popolazione. Si doveva in secondo luogo pensare a descrivere le case censite in modo da poter avere un criterio abbastanza sicuro della bontà maggiore o minore delle abitazioni; e perciò la Direzione di Statistica aveva proposto di chiedere se l'abitazione stesse sotto il piano stradale, oppure a piano terreno, o in qual piano sopra il terreno.

Questa proposta non parve esauriente. Alcuni creduttero di poter osservare che la ricerca del numero delle case intese come fabbricati abitabili non ha importanza demografica. A noi però questa osservazione non pare hen chiara Coloro medesimi che la posero innanzi riconobbero esplicitamente come importasse di ricercare all'occasione del censimento in che modo fosse alloggiata la popolazione. Ora se si crede utile di fare delle domande relative all'abi-

^{*} Annali di Statistica, Serio 2ª, vol. 20.

tazione, è ben naturale che si cominci dal chiedere in quale casa questa abitazione è situata e quante abitazioni si trovino in una casa medesima, giacchè ciò può dare un indizio nen trascurabile anche della qualità delle abitazioni, mentre si sa che il maggiore o minore addensamento della popolazione nei singoli fabbricati ha non poca influenza sulle sue abitudini e sulla sua moralità. Chiesero altri che alla locuzione sotto il piano stradale fosse sostituita quella di sotterranea, e ciò perchè ove il terreno sia montuoso o fortemente ondulato l'abitazione che trovasi da un lato della casa sotto il piano stradale costituisce dall'altro lato il piano terreno od anche un piano superiore. Sembraci però che nommeno l'espressione casa sotterranea varrebbe ad eliminare ogni difficoltà, mentre le abitazioni che hanno un solo sbocco sulla strada superiormente ad esse, ma stanno a livello d'altra strada corrente lungo lo stesso edifizio, non potrebbero venir classificate come piani terreni, nè essere considerate assolutamente come case sotterrance. Fu poi notato che dovendosi tener conto soltanto delle stanze abitate, converrebbe fare in modo che si escludessero dal computo le stanze che servono all'esercizio di arti liberali, e, aggiungiamo, noi tutte quelle che permanentemente e necessariamente si trovassero destinate soltanto ad usi diversi da quelli ordinari di famiglia. In seguito a queste discussioni la Giunta deliberò di invitare la Direzione di statistica perchè, tenendo conto delle osservazioni fatte, modificasse le domande intorno alle abitazioni, in modo da soddisfare ai desiderii espressi, convocando perciò ove lo credesse opportuno, in una speciale adunanza, i membri che presero parte alla discussione.

Passando a discorrere della popolazione di fatto e della popolazione di diritto, il prof. Bodio, direttore della statistica, tece avvertire tutta l'importanza di questa distinzione. Non basta, egli disse, limitarsi sull'esempio dell'Inghilterra a fotografare la popolazione come essa si trova in un dato momento nel territorio dello Stato, ma conviene inoltre aver massima cura di calcolare distintamente la popolazione che avendo dimora stabile in un dato paese ne costituisce permanentemente la potenza vitale; integrando inoltre col numero degli assenti temporanei quello dei presenti con dimora stabile. Ma la enumerazione separata di questi assenti temporanei incontra notevoli difficoltà, giacchè qual criterio deesi adottare per conoscere se l'assenza va ritenuta come semplicemente temporanea o provvisoria oppure invece come permanente? Il censimento italiano del 1871 distingueva gli assenti secondo che si presumeva che la loro lontananza dovesse durare più di 6 mesi o meno. Altri censimenti non volendo accogliere semplici presunzioni, ma dati totalmente certi, chiesero invece da quanto tempo durasse l'assenza; infine, in Germania si adottò il sistema di chiedere solo il luogo dove si trovavano le persone abitualmente o provvisoriamente assenti lasciando la cura di definire la qualità della assenza alla persona medesima che era chiamata a riempire la scheda Il censimento del 1861 s'era avvicinato a questo sistema chiedendo che si indicassero i membri della famiglia assenti, intesa sempre la famiglia nel senso di abituale residenza. Così fra i presenti non è sempro facile distinguere in modo preciso quelli che hanno dimora stabile o abituale da quelli che hanno dimora occasionale nel luogo ove sono censiti. Gli studenti lontani dalle loro famiglie, per attendere ai propri studi, i militari sia al corpo, sia in distaccamento, i detenuti sotto processo, i detenuti condannati, ecc., a quale categoria, sia di assenti, sia di presenti, dovranno essere ascritti? Perchè il carattere dell'assenza venisse determinato esattamente e in modo uniforme sarebbe necessario impartire precise e minutissime istruzioni. Nel timore

però che queste, riuscendo soverchiamente casistiche, avessero a ingenerare confusione, il Direttore della statistica propose che si ritornasse alla scheda del 1871, la quale distingueva i presenti nella famiglia in tre categorie, secondochè avevano dimora stabile o dimora occasionale nel comune, e, in quest'ultimo caso, secondo che la dimora era di passaggio o per qualche tempo. Gli assenti, cioè coloro che facevano parte abitualmente della famiglia o focolare, erano distinti in due categorie, secondo ch'erano assenti dalla famiglia, ma non dal Comune o che erano assenti tanto dalla famiglia che dal Comune; distinguendoli allora secondoche la durata dell'assenza si presumeva dover essere meno di sei mesi o più di sei mesi. Questa proposta, venne approvata.

La questione se debba adottarsi nei rilievi del censimento il foglio unico di famiglia ovvero il foglio individuale fu agitata vivacemente e con pertinacia in seno alla giunta. La direzione di Statistica aveva proposto il sistema delle schede individuali, come quello che avrebbe recato seco una grande semplificazione nel lavoro di spoglio. Si sa infatti che per enumerare la popolazione censita secondo le varie classi e sotto-classi in cui essa deve essere divisa, bisogna quando il censimento è fatto col sistema della scheda di famiglia, ricopiare tutte le indicazioni riferibili alle singole persone sopra separate cartoline. Procedendo al censimento col metodo della scheda individuale si sarebbe evitato questo lungo lavoro, causa di spese non lievi e di errori frequenti. Questa utilissima proposta trovò nella Giunta ostinati oppositori; ma ciò non ci meraviglia tanto, quanto lo scorgere che il maggiore degli argomenti, a cui si ricorse, per combatterla rivela una certa confusione d'idee. Si volle osservare che il sistema delle schede individuali, il quale altrove diede pur buoni frutti, non è compatibile colle condizioni d'istruzione in cui trovasi attualmente la popolazione italiana. Coloro che così si espressero confusero evidentemente il bollettino individuale col bollettino autografo, credendo che, qualora dovesse ad ogni persona corrispondere una scheda separata, questa scheda dovesse anche essere scritta di mano propria della persona in essa censita. Ora si sa che ciò non è essenziale; che come col metodo della scheda di famiglia è ordinariamente una sola persona che riempie la scheda, cosi nulla vieta che i vari bollettini individuali sieno tutti riempiti da quella fra le persone di famiglia che pel suo grado d'istruzione ha modo di farlo. Si notò inoltre come per la correzione o l'istituzione del registro di populazione si rendessero indispensabili le schede di famiglia; ma non si avvertì abbastanza che il sistema del censimento mediante le schede individuali si risolve in ultima analisi in un semplice trasferimento di un lavoro ingente dal comune o dagli uffici governativi alle stesse persone censite le quali vengono chiamate a riempire anche una scheda di famiglia contenente almeno i principali fra gli estremi demografici loro richiesti, e ad unire a questa un bollettino individuale per ciascuna delle persone di cui la famiglia è

Alla questione del bollettino di famiglia o individuale, si connette l'altra concernente il metodo di spoglio; se cioè le singole schede di famiglia o individuali, secondo che le une o le altre sieno state adottate, debbano essere spogliate direttamente al centro, o se invece non debbasi, come si praticò nei due anteriori censimenti italiani, far eseguire gli spogli di tutti i dati, presso i singoli comuni, riservando al governo soltanto l'opera di riepilogare i dati per circondari e provincie e per tutto il Regno. Il prof. Bodio propose che come si fa in Prussia, in Sassonia, in Inghitterra e negli Stati Uniti d'America, gli spogli del prossimo censimento fossero totalmente eseguiti, anche presso di noi,

dall'ufficio centrale di Statistica. La spesa maggiore a cui il governo dovesse sottostare troverebbe un compenso, dal punto di vista almeno dei contribuenti, nel disgravio che ne verrebbe ai comuni. Il lavoro potrebbe essere fatto più rapidamente, con maggiore esattezza e con la necessaria unità di criterio.

D'altronde bisogna pensare che la Direzione della Statistica generale ha una certa responsabilità morale per le cifre da essa pubblicate, che però da gran parte di questa medesima responsabilità essa dovrebbe esser sciolta, quando si incaricassero gli uffici locali di compiere i primi spogli, mentre si sa con quanta poca coscienza in alcuni luoghi si procedesse durante i due anteriori censimenti. E va inoltre avvertito che col sistema del lavoro decentrato, occorre che le cifre una volta pervenute al centro siano assoggettate nuovamente a un certo riscontro cho rende in qualche caso necessario ricorrere nuovamente alle fonti e rifare il lavoro; ciò che porta naturalmente un doppio impiego di tempo e una doppia spesa. In seguito alle discussioni tenute su questi due argomenti, la Giunta, non persistendo il Direttore della Statistica nel voler segnito il sistema delle schede individuali, approvò un ordine del giorno così concepito: Il censimento sarà fatto con schede di famiglia. Il comune farà una copia delle schede di famiglia e ne estrarrà le schede individuali. Il comune terrà presso di sè la copia della scheda di famiglia: invierà l'originale della medesima e le cartoline individuali alla Direzione della Statistica generale del Regno, che farà lo spoglio. » Delle due proposte adunque fatte da cotesta Direzione non fu accettata quella concernente la scheda individuale, lo fu invece l'altra diretta ad attuare l'accentramento degli spogli.

Per tal modo si costringe il comune a fare due volte la copia della stessa scheda, cioè sopra un altro foglio di famiglia e sopra i bollettini individuali; ma si ottiene d'altro canto il vantaggio che, appena eseguite le copie, la scheda originale e le cartoline individuali possono essere rimesse all'ufficio centrale, cui è riservata per intero l'operazione di spoglio, mentre il Comune può procedere immediamente ai lavori di correzione o d'istituzione del Registro d'Anagrafe. Il prof. Ferraris aveva proposto che si lasciasse libero ai comuni di seguire il metodo dei bollettini individuali o delle schede di famiglia, ma la Giunta preferì il partito di procedere al nuovo consimento con perfetta unità di metodo. Sembra a noi che altro atto importantissimo avrebbero a compiere i comuni in questa circostanza. Essi potrebbero cioè richiedere in apposite schede individuali, quando vi fosse probabilità di ottenere qualche risultato pratico, certe notizie di carattere strettamente economico o sociale. Una richiesta generale di simil genere non riuscirebbe forse ancora facilmente nel nostro paese, per la limitata cultura di una gran parte della popolazione. Ma ciò non toglie che ove l'istruzione è più diffusa tra il popolo, ove la vita industriale è più operosa non cada opportuno di cercar d'ottenere insieme ai dati strettamente richiesti pel censimento, quelle ulteriori notizie che valgano a gettare qualche nuovo raggio di luce sulle condizioni della nostra società. Altri Stati associarono al censimento della popolazione quello delle industrie e la generale statistica del lavoro. Noi non pretendiamo che s'abbia a tentare presso di noi, in quest'occasione, un'opera simile, per la quale occorrerebbero mezzi ben superiori a quelli di cui il nostro governo potrà disporre. Ma ciò non vuol dire che non potendosi fare un'opera completa si debba adattarsi a non far niente del tutto. Crediamo che in certi comuni, e specialmente nei più popolosi, un' indagine simile a quella da noi sopra accennata potrebbe esser fatta senza sensibile aggravio di spesa e con utili risultati, specialmente poi se precorresse a tale indagine qualche accurato studio di quanto fu fatto all'estero e qualche accordo per dare uniformità ai questionari da distribuirsi e al modo di ordinare i dati raccolti.

LE ALLUCINAZIONI DI MARTIN LUTERO.

La critica moderna non può accontentarsi di alcuni tratti generali ed isolati relativi alla vita di quei personaggi che diedero il loro nome a qualche grande innovazione politica, religiosa o scientifica. Essa li vuole conoscere spogli della fronda della poesia e della leggenda, scrutare nelle loro passioni, nei loro dubbi fino nello stesso organismo mentale. Così la biografia si fonde colla psicologia: ed un documento, per quanto mozzo od informe, che ci fornisca materiali storici circa la vita d'uno di questi uomini, vale assai più di certe intuizioni o ricostruzioni più o meno arditamente architettate, che spesso non fanno che aggiungere peso agli errori della leggenda. E quest' ultima sorte è toccata alla biografia di Lutero. Bastò trapelasse aver egli tutto assorto nelle meditazioni religiose lanciato il calamaio contro il preteso demonio che veniva a schernirlo, perchè la fantasia popolare e qualche medico strambo lo collocassero non solo fra quei grandi allucinati nei quali l'allucinazione non avrebbe turbato la integrità psichica, ma quasi quasi fra coloro in cui il genio dovrebbe essere una specio di squilibrio, di febbre mentale, uno stretto parente della follia, anzichò la equivalenza d'una rara perfezione cerebrale. Eccoci però ora la critica che indaga la genesi di questo giudizio della storia per mezzo del dottor Berkhan. Questi ha or ora pubblicati alcuni suoi studi medici sulla vita di Latero, * da cui sui si conclude che a tutte le asserzioni relative alla pazzia allucinatoria di Lutero manca la prova. La ingenita timidezza di lui, la povertà in cui trasse i suoi primi anni di vita, la sua rigida educazione devono averne predisposto l'animo all' irritabilità, alle sofferenze. Nella sua vita e nei suoi scritti più che l'impronta d'un disordine mentale qualunque, traspare talera un sentimento di profonda malinconia, di accasciamento morale, di vaghi terrori; emozioni inevitabili in lui che si era accinto ad una lotta formidabile, e nel quale dapprima le aspirazioni ideali del ribelle si accavallavano coi dubbi o cogli sgomenti delle suo convinzioni religiose, e poscia l'ardore, l'ebbrezza della battaglia e del trionfo imminente rendevangli inavvertito l'immane spreco delle sue forze. Di più il calore vivace e plastico della sua fede che gli spiegava il più lieve dolore fisico o morale come l'effetto dei suoi peccati, o dell'insidia instancabile del demonio, doveva porgere al suo carattere una tinta di cupo raccoglimento, di ombrosa inflessività, per cui agli occhi del volgo sarà apparso come una mente stravolta, continuamente affaticata e paurosa; da qui forse il primo germe della leggenda della sua pretesa pazzia. Nei suoi scritti questi suoi intimi affanni, accompagnati spesso da vere ansie precordiali, son da lui chiamati con frase un po' mistica afflizioni (Anfectungen), e li ascrive in gran parte con convincimento incrollabile, alla malignità del demonio, della cui realtà fisica non ha mai dubitato un istante. Nei suoi commenti ai Salmi egli scrive: « Questa è l'implacabile ambascia che ne fa avvertire ovunque un Dio implacabile e continuamente irritato; chi non l'ha mai provata non la può comprendere; essa investe fino i più remoti penetrali della vita ». In un altro suo commento ai suoi Inni così scrive; « Per altre afflizioni potranno giovare i consigli; ma le colpe della coscionza, le ansie della morte eterna sono

^{*} D. Berkhan, Die nervösen Beschwerden des D.r Martia Luther. (Arch. für Psych, und Nervenkrankheiten, XI, Band, III Hoft 1881).

le afflizioni più gravi e più temibili, poichè v'entra in giuoco l'anima e l'eterna salute, se pensiamo che noi siamo abbandonati da Dio, che noi riconosciamo i nostri peccati, che tutte le nostre buone opere e la nostra vita son condannate dal giudice irritato, e che a cagione del peccato non solo siamo abbandonati da Dio, ma ne siamo irremissibilmente reietti, perchè egli nè ci vuol vedere, nè udire ». E nel commento ad Isaia: « Il cuore angosciato è simile ad un mare in burrasca; gli si affollano mille idee; l'infelice si volge da ogni parte, ma non sa a chi fidarsi; l'ambascia e le tentazioni lo rendono sì ottuso, che il suo corpo non ha più alcuna traccia di sensibilità . A queste sofferenze indefinite, che ritraevano in parte dal dolore fisico, in parte dallo psichico, si aggiungevano qualche volta pensieri di morte vicina. « I sogni spaventosi, diceva in un suo discorso, ci vengono dal demonio, poichè tutto quanto serve alla morte, allo spavonto, alla colpa, alla menzogna è tutt'opera sua. Esso mi distolse dalla preghiera, e mi sussurrò tali pensieri che dovetti fuggirmene... Il mio sogno è li per compiersi; m'è sembrato di esser già morto, disteso sulla bara e coperto da poveri cenci ». Ed in altro punto dei suoi discorsi: « So che non vivrò a lungo; il mio corpo è divenuto un coltello, la cui tempra s'è fatta molle, il filo inane; è una lama che non taglia più. Così è pure il mio capo. Andrò a Coburgo a scegliermi la zolla sotto cui voglio esser sepolto: ora io mi sento come già fossi sotterra ».

Ma questi tetri pensieri non formavano tutta l'impronta della sua mente; qualche lampo di gioia, di allegrezza serena rischiarava quello smorto orizzonte. I suoi biografi contemporanei riferiscono d'averlo visto ilare e scherzevole. Egli stesso nei suoi scritti raccomanda « nel conversare il viso lieto, la cera sorridente, la frase gentile ed arguta»; il ritratto che no fece di lui a 40 anni Luca Kranach ce lo dipinge sano, gagliardo, con espressione energica del volto, con sguardo sincero e sicuro.

Altri disturbi nervosi a carattere assai vago pare abbiano ancora affetto Lutero, che pur sofferse di gotta, di malattie di petto, di pietra: erano principalmente rumori alle orecchie, vertigini, dolori di capo. A 27 anni, scrive un suo storico, l'Augustin, nei suoi viaggi da Roma a Bologna (1510) il dott. Lutero fu preso dal dolor di capo, da vertigine, da sussurri alle orecchie, che si rinnovarono tratto tratto, specialmente negli anni 1527, 1530, 1531, 1540 in cui fu anche colto da svenimenti. - Lo stesso Lutero ce ne dà così notizia nei suoi discorsi: « Il dolore di capo e l'ambascia del petto sono le più grandi afflizioni e malattie. Quand'io era nel 1530 a Coburgo, mi tormentava così vivamente il fischio ed il sussurro alle orecchie, che parevami mi scorresse vicino un gran fiume. Certamente quivi si ebbe parte il demonio. > - E ad una persona affetta da scabbia che si lamentava con lui del suo male, egli rispondeva: «Quanto sarei felice a cambiare con voi! Se voi poteste prendervi la mia vertigine, io mi prenderei la vostra scabbia e vi darei anche dieci talleri per giunta. Voi non conoscete quanto sieno penose le vertigini ed il sussurro nel capo. Io non riesco a leggere una lettera senza interrompermi; nè posso durare nella lettura continua di due o tre salmi, nè fissare o pensare per qualche tempo un'idea; subito mi sento le orecchie intronate, e devo lasciarmi cadere sul mio banco. » In una lettera a sua moglie del 14 agosto 1530 (16 anni prima della sua morte) scrive: « Sono stato quasi sano fino dal giorno di S. Lorenzo, e non ho avuto nessun rumore al capo; ciò mi ha dato lena a scrivere, poichè fino ad ora ciò mi aveva proprio angustiato. > In altra lettora diretta ad Honold nel 1530 fa ancor cenno dei suoi disturbi al capo (fischi, rumori) ed aggiunge: « da che provengano questi guai io non so, giacchè vivo temperante in ogni cosa »; e

più innanzi (1533), scrivendo ancora allo stesso, accenna alle prescrizioni mediche che gli furono fatte, ed alle medicine da lui prese e soggiunge: « la mia vertigine fu così grave, ch'io non me la so spiegare come un fatto naturale; n'ebbe colpa il demonio code se se sectat ma la potenza del Signore non mi abbandonò. »— El in encluenza ribatte lo stesso concetto della derivazione soprannaturale qualità inadattia: «Il mio malore sta nella vertigine ed in aitri incomodi; tutto quanto faccio o prendo per liberarmene non giova, malgrado ch'io segua fedelmente le prescrizioni del mio medico. »

Ma nessun medico potrebbe interpretare questi disturbi come forieri o sintomi propri di uno stato pazzesco o nevropatico; tutt'al più essi stanno a rappresentare un certo malessere psichico che si associa quasi sempre a chi si abbandona agli eccessi del lavoro mentale, o soffre nella nutrizione generale.

Solo una volta Lutero ricorda d'aver patito d'allucinazione nel 1521 (a 38 anni), « Quando nel 1521 (si legge nei suoi discorsi), io abitavo nella mia Patmo (il castello di Wartburgo) vivevo lontano dal mondo in una stanza in cui nessuno poteva entrare, tranne due paggi, che mi recavano due volte al giorno da mangiare e da bere. Questi mi avevano comprato un sacco di nocciuole, che io di tempo in tempo mangiava, e che io avevo chiuso nel mio cassetto. Una sera rientrato nella mia stanza, mi spogliai e mi misi in letto. D'un tratto sento che le nocciuole si scagliano e si rompono contro le travi con molta violenza; attorno al mio letto si alza un fracasso indiavolato; ma io non fiato. Appena appena m'era addormentato, eccoti sulla scala un tale strepito come se cadesse a precipizio una gran quantità di botti. Mi alzo; mi dirigo verso la scala e grido: se sei tu, sii pure! Mi raccomandai a Cristo di cui fu scritto al salmo 8º che tutto sta sotto i suoi piedi e mi rimisi in letto.»

Di allucinazioni puramente acustiche fa pur cenno lo storico di Lutero, Maurizio Meurer. « Lutero, scrive questi, nella chiesa di Wittemberga aveva appena cominciato a spiegare l'epistola ai Romani, quando giunto alle parole del profeta Abacuc: « Il giusto vivrà della sua fede, » sentì questo concetto penetrargli sì addentro nell'anima, che gli parve d'udir sempre la voce « il giusto vivrà della sua fede ». Lungo il suo viaggio verso Roma (1510), cui andava a chiedere pace e conforto alla sua coscienza, gli sembrava che qualcuno colla massima insistenza e vivacità gli ricantasse: « Il giusto vivrà della sua fede; » e giunto a Roma, e mentre trascinavasi in ginocchio su per la Scala Santa onde guadagnarsi le indulgenze promesse dal papa, anche allora tutti i suoi pensieri si intesero verso una voce tonante e terribile che gli gridava: Il giusto vive della sua fede. »

Ecco i disordini nervosi onde fu afflitto Lutero, ed ecco anche sfasciata la leggenda. Questi mai gli paralizzarono o intiepidirono l'energia dell'animo, tanto ch'ei giunse a 63 anni di vita, dopo d'aver viaggiato moltissimo e quasi sempre a piedi, dopo d'aver scritto quasi 400 lavori, dopo d'aver lottato e d'aver vinto nemici che non mancavano d'accanimento e d'ingegno. Tutto il suo preteso nervosismo riducesi in parte alle mistiche creazioni del suo terrore religiose che formava lo sfondo ad ogni suo pensiero, in parte a quelle labili oscillazioni, a quelle lievi infedeltà percettive che incolgono sempre i sensi troppo tesi e spossati, ma che della mente non offuscano la serenità o prostrano l'energia, come una rapida dissonanza che guizza fra un nembo d'armonie nulla toglie al ritmo d'una musica ARRIGO TAMASSIA. sublime.

CORRISPONDENZA LETTERARIA DA PARIGI VALENTINO CONRAET. *

Imiter de Conrart le silence prudent. Qual è in Francia il baccelliere che non conosce questo verso di Boileau? Quale il giornalista o il cronista che non abbia citato almeno una volta questo epigramma del celebre poeta satirico? Quel frizzo piccante lanciato di passata da Despréaux, divenne un proverbio, dirò anzi una verità letteraria. Ma qual è oggi lo scrittore disconosciuto, il poeta disprezzato e maledetto di cui non si tenti la riabilitazione? Già Victor Cousin pretese che Conrart era uno spirito ben formato, gentile, assennato, la cui opinione faceva autorità, e che questo silenzio prudente, così malignamente rilevato da Boileau, non era, in fine dei conti, un segno di così cattivo gusto, cinanzi alla sterile fertilità di tanti dei suoi contemporanei. I due nuovi biografi di Conrart, René Kerviler e Edoardo Barthélemy, svolgono molto ampiamente il giudizio di Victor Cousin: essi lodano, esaltano, difendono 'unguibus et rostro l'eroe di cui vogliono rimettere in luce i meriti troppo ignorati, e per ciò essi hanno consultato le memorie e le corrispondenze del tempo, molto ricche di ragguagli di ogni sorta su Conrart, le lettere di Balzac, le Historiettes di Tallemant des Réaux, la Storia dell'Accademia francese di Pollisson, tutte le memorie del XVII secolo, specialmente la preziosa collezione manoscritta raccolta da Conrart stesso. Essi trassero profitto dai documenti conservati nelle collezioni private, e due volumi di lettere manoscritte di Conrart al pastore protestante Rivet (archivi dell'Aia e di Leida) posero i due perseveranti ricercatori in grado di rettificare qualche punto oscuro.

Ma è egli vero, come suppongono i nostri autori, che gli antenati di Conrart fossero quei tre cavalieri tedeschi dello stesso nome, ai quali Jean de Hainaut confidò, dice Froissart, la custodia di Bouchain? E si ha ancora da noverare tra gli avi dell'accademico un Jean Conrart, scudiere del Duca di Borgogna nel 1340? Ciò che è certo si è che il nonno di Valentino Conrart, scabino di Valenciennes, fu decapitato il 18 gennaio 1568, con diciannove altri borghesi, per aderenza inveterata al protestantismo: e che il padre di Valentino, di nome Giacomo, venne a stabilirsi a Parigi, e ci visse molto tranquillamente co' sui redditi, pensando a fare di suo figlio non già un illustre nè un immortale, ma semplicemente un impiegato assai subalterno delle finanze. Giudicò quindi superfluo di mandare il giovane Valentino al collegio. Egli trattava suo figlio con una grande severità: gli faceva tagliare i capelli sopra le orecchie; gli proibiva di portare giarrettiere e fiocchi alle scarpe. È vero che Valentino aveva comprato di nascosto fiocchi e giarrettiere che metteva e levava all'angolo della strada; ma una volta giunse il padre mentre egli in tal modo si attillava, e in casa, narra Tallemant des Réaux, fu un gran chiasso.

Questo padre troppo austero e troppo duro morì nel 1620. Valentino si sforzò tosto, come diceva egli, di ricaperare il tempo perduto; egli avrebbe voluto diventare un gran sapiente. Ma era troppo tardi; egli non divenne che un semplice letterato, un uomo di buon gusto, e dovette darsi specialmente allo studio delle lingue vive; in ben poco tempo si rese familiarissimi l'italiano e lo spagnolo. Si sa come queste due lingue crano in favore alla corte di Francia e nella città, al Louvre e a Parigi, al principio

del secolo XVII; gli autori di versi coltivavano la musa italiana, e i poeti drammatici s'ispiravano al teatro spagnolo; Balzac, Voiture, Ménage erano veri emuli di Marini, e la prefazione dell' Adone fu composta da Chapelain in seguito a preghiere di Vangelas e di Malherbe. Ma soprattutto Conrart s'applicava a conoscere a fondo le bellezza della lingua francese.

Ménage pretese ch'egli non sapeva nè il latino nè il greco. Horresco referens; figuratevi, il primo segretario perpetuo dell'Accademia francese non saper leggere nè Omero nè Virgilio! I nostri due biografi si inscrivono in falso contro l'opinione di Ménage; essi sostengono che Conrart, se non seguì in collegio gli studi classici, sapeva almeno il latino; noi non lo crediamo, e essi medesimi forniscono armi alla censura della loro opinione Conrart non dic'egli forse che una certa opera di Saunaise, in latino, è scritta in pua lingua che egli non intende? È uno dei suoi grandi ammiratori, dirigendogli un sonetto inedito, pubblicato oggi dai signori Kerviler e Barthélemy, non comincia egli forse così:

Mon cher Conrart n'a point appris Ces langues de Rome et d'Athènes Que Cicéron et Démosthènes Font revivre dans leurs écrits.

Perdoniamo dunque a Conrart di non avere saputo il greco nè il latino, e facciamo come i suoi contemporanei che stimavano prima di tutto la sua bonomia, il suo carattere leale e servizievolo, il suo gusto sicuro e delicato. Così la sua casa era divenuta il ritrovo delle belle intelligenze, e vi si vedeva tutto ciò che Parigi contava allora di più notevole e di più elegante. In quelli anni (1620-1630) il movimento letterario aveva preso un grande svolgimento, era un continuo occuparsi di questioni d'arte e di letteratura; le società letterarie, molto macchiate, è vero, di pedanteria e di preziosità, si moltiplicavano; oltre l'Hôtel de Rambouillet, vi era un numero stragrande di circoli più modesti, dove si tenevano adunanze regolari, e fra essi, il più importante, fu il circolo di Conrart, questo cenacolo che fu la vera culla dell'Accademia francese.

E verso il 1629 che Conrart, suo eugino Godeau, Gombauld, Chapelain e alcuni altri, alloggiati in diverse parti di Parigi e trovando incomodissimo, in questa grande città, andarsi a cercare spesso gli uni gli altri senza trovarsi, risolvettero di vedersi un giorno della settimana presso alcuno di loro. Si radunarono presso Conrart che stava nel cuore della città. Quasi tutti erano giovani scrittori ancora senza grande esperienza, salvo Gombauld che molto prima di Lord Beaconsfield aveva pubblicato un romanzo su Endymion, dove rappresentava la passione un po' interessata che aveva provata per Maria de' Medici e che la regina madre, dicesi, aveva apprezzato, e Chapelain, il futuro autore della Pucelle messa in tanta canzonatura da Boileau. La società di Conrart si mantenne durante cinque o sci anni, tranquillamente e senza rumore, nell'unione più completa e più intima dei suoi otto membri. A relazione dello storico dell'Accademia Francese, Pellisson, essi s'intrattenevano come in una visita ordinaria, di notizie di belle lettere; colui che aveva fatto qualche lavoro lo comunicava agli altri che glie ne dicevano liberamente il loro avviso. Ma uno dei membri del circolo parlò di queste rinnioni a l'aret, quello i cui contemporanei fecero sempre rimare il nome con cabaret: l'aret fece l'assedio del cenacolo, ottenne di entrarvi e si affrettò a farvi ammettere i suoi due amici Desmarcts e Boisrobert.

Ma Desmarets e Boisrobert erano i poeti favoriti e gii inseparabili commensali del cardinale di Richelicu. Esa parlarono all'onnipotente ministro della società Conrart, c

^{*} Valentin Conrart, premier secrétaire perpétuel de l'Académie fraçaise, sa vie et sa correspondance. Étude biographique et littéraire, suivie de lettres et de mémoires inédits, par René Kerviler et Edouard de Barthélemy. Paris, Didier.

questo ultimo concepi l'idea di trasformare la riunione in un corpo accademico costituito. Egli fece domandare a questi signori se non volevano adunarsi regolarmente e sotto un'autorità pubblica. Questa proposta fu accolta assai freddamente; i membri del circolo temevano, dice Pellisson, e a ragione, che l'onore che il Cardinale faceva loro, venisse a turbare la dolcezza e la familiarità delle loro conferenze. Ma bisognava pur piegarsi al desiderio di Richelieu, o piuttosto alla sua volontà espressa sotto forma di desiderio, e i membri della società lo fecero ben capire nella loro risposta, dicendo che essi non avrebbero mai avuto un si alto pensiero e che erano molto sorpresi del disegno di Sua Eminenza, ma che tuttavia erano risoluti ad obbedire. Richelieu fu sodisfatto, e mandò a dire che s'adunassero come per il consueto e che accrescendo la loro compagnia come giudicherebbero opportuno, vedessero fra loro qualo forma e quali leggi sarebbe conveniente di darle in avvenire.

Ma qual era il vero scopo di Richelieu? Secondo i biograti di Conrart che fanno qui ingegnose osservazioni, Richelieu non pensava unicamente a sodisfare un amor proprio letterario insaziabile, nè a creare un tribunale che fissasse definitivamente il gusto e la lingua. Egli scrisse trattati dogmatici, imaginò disegni di opere teatrali, compose versi sparsi per questi lavori drammatici; prese al suo stipendio cinque autori che formavano una specie di comitato incaricato di tradurre in opera i suoi abbozzi e dar loro l'ultima mano. Ma egli voleva con questo mezzo, come con molti altri, far penetrare nello spirito pubblico l'apologia della sua politica. I lavori dei cinque autori (Boisrobert, Colletet, L'Étoile, Rotrou e Corneille, la brigade du cardinal, l'Académie de campagne, come erano chiamati) contengono allusioni molto trasparenti ai principali avvenimenti del tempo; Mirame dipinge la passione di Buckingham per la regina Anna d'Austria, nemica di Richelieu; l'Europe o la Grande Pastorale rappresenta, sotto nomi di pastori, tutte le nazioni europee e glorifica la politica di Luigi XIII, cioè quella di Richelieu; finalmente il grande ministro fu ferito dalla buona riuscita del Cid dove erano troppe le lodi agli Spagnoli. Ora egli era sicuro di una fortissima maggioranza nel cenacolo di Conrart, i cui membri si erano, per la maggior parte, compromessi al suo servizio : egli credette di trarne profitto per la sua politica: lasciò, è vero, a Conrart e i suoi amici la cura di aggiungersi dei confratelli, ma era sicuro che non sarebbero presi fra i suoi nemici. Avendo a sè devota una corporazione letteraria, alla quale d'altra parte accordava particolari privilegi, egli contava di ottenere facilmente opere che loderebbero il suo ministero. Così fu difatti: i tredici colleghi che da principio si aggiunsero Conrart e i suoi amici, furono scelti quasi esclusivamente tra i familiari o tra i difensori in titolo di Richelieu (tale quale del resto come gli altri accademici che seguirono i tredici primi nel corso del 1634), e i nuovi eletti furono, a partire dal 1640, obbligati a pronunciare un complimento nel quale essi celebravano i meriti del fondatore e del protettore della compagnia.

Conrart fu nominato segretario perpetuo dell'Accademia. Egli scrisse tutto ciò che si faceva nelle dotte riunioni e tenne i registri, oggi scomparsi, dai quali Pellisson trasse la maggior parte della sua storia dell'Accademia francese. Fu lui che scrisse il progetto delle Lettres patentes per la fondazione della Compagnia dei quaranta, e queste lettere approvate da Richelieu sono di uno stile sicuro e preciso che fa onore a Conrart. Fu lui pure che compilò gli statuti dell'Accademia e prese una parte attivissima ai lavori della società.

Egli ha insomma reso grandi servigi alle lettere. Era

un infaticabile raccoglitore; riuniva tutto ciò che aveva tratto alla lingua e alla letteratura francese; se non ha scritto molto, come gli rimproverava Boileau, ha però trascritto e fatto trascrivere molto; tutti i lavori che gli si comunicavano, erano ricopiati da lui o da altri, e raccoglieva con sollecitudine i manoscritti che gli satori volevano dargli. Di fatti la collezione di scritti e ogli gateri ch'egli ha lasciato è oggi il più prezioso tesoro della Esonoteca dell'Arsenale: ed è a cotesta sorgente che hanno attinto la maggior parte di quelli che hanno pubblicato lavori importanti sul XVII secolo; e ivi Monmerqué ha scoperto nel 1825 le note che ha pubblicato col titolo di Mémoires de Conrart e che formano un giornale di ciò che avvenne a Parigi nel 1653.

I suoi contemporanei lo tenevano in grande stima. Egli ha un giudizio netto in ogni cosa, diceva Chapelain nella celebre memoria indirizzata a Colbert Sur quelques gens de lettres vivants en 1662, ciò che lo fa consultare dai migliori scrittori francesi i quali si sentono contenti delle sue osservazioni, e nessuno scrive in prosa più puramente di lui. Vaugelas lo cita come un oracolo: un altro come l'arbitro delle belle lettere e come il padre comune di quelli che le amano. Per prendere una parola a prestito da Balzac, egli è stato il compare di una quantità di lavori. Egli correggeva e rivedeva le opere dei suoi amici; qualche volta anche le sopprimeva. Il poeta Maynard che gli aveva dato in mano il manoscritto delle sue Priapées, il cui solo nome ne indica la licenza, non lo rivide più; Conrart lo confiscò. Ed è lui che diede Fléchier al signor de Montausier, che mise innanzi Pellisson, e che condusse Godeau nella società del-Phôtel Rambouillet. .

Conrart godeva un gran credito in cotesto celebre hôtel; lo consultavano su mille cose; egli stesso chiama cotesta società letteraria « le délicieux réduit de toutes les personnes de qualité et de mérite, une cour abrégée, moins nombreuse, mais plus exquise que celle du Louyre, par ce que rien n'approchait de ce temple de l'honneur, où la vertu était révérée sous le nom de l'incomparable Arthénice ». Vi compose un considerevole numero di « fleurettes » di canzonette, e di biglietti galanti, poichè si era esercitato in ogni maniera di poesia; inserì qualche madrigale nella Guirlande de Julie. È risaputo come nel 1649 in un giorno di festa della bella Julie, Montausier facesse deporre nella camera della giovane marchesa cotesto album poetico, il capo lavoro della galanteria. Tutti gli amici di Montausier e Montausier stesso avevano cantato sotto il titolo di un fiore le virtù e le bellezze di Julie. Concart aveva fatto i madrigali sul Fiore d'arancio, sul Giavinto e sul Giglio. Ecco il madrigale sul Giglio, i cui versi semplici e facili valgono, ci pare, l'ode maestosa di Beilean sulla presa di Namur:

LE LYS.
Un divin oracle autrefois

On divin order addresses

A dit que ma pompe et ma gloire

Sur celle du plus grand des Rois

Pouvait emporter la victoire;

Mais si j'obtiens, selon mes voeux,

De pouvoir parer vos cheveux,

Je dois, ò Julio adorable,

Toate autre gloire abandonner;

Car nul honneur n'est comparable

A celui de vous couronner.

I signori Kerviler e de Barthélemy ci danno anche una favola inedita di Conrart, La poule et le renard, certi passi di un piccolo poema, La rose et la violette, una canzone bacchica, ecc. Quasi tutte le sue poesie sono di etile facile e senza pretensione che contrasta con la maniera preziosa e affettata dei suoi contemporanei.

Quando la sventura, che colpi ripetutamente. Rambouil-

let, ebbe cacciato da quel palazzo le feste e i piaceri, il salotto di Arthénice fu sostituito da quello di Sapho, cioè da Mademoiselle de Scudéry, quella giovine brutta, ma dolce, piacevole, che seppe sempre conservarsi la pubblica stima coll'innocenza della sua vita e che possedetto al più alto grado le attrattive dello spirito e quel sentimentalismo romantico che si manifesta in piena fioritura nei romanzi Grand Cyrus e Clélie. Conrart fu uno di quelli amici platonici di Mademoiselle de Scudéry, di cui Victor Cousin ha fatto la piccante storia, e regnò lungamente, insieme con Chapelain, nel salotto di Sapho. Egli stesso ci ha conservato il curioso racconto d'una delle riunioni gaie ed intime che vi si tenevano, conosciuta sotto il nome di Journée des Madrigaux. Portava in cotesta società il nome di Th'odamus e, durante l'estate, riuniva spesso i frequentatori di Mademoiselle de Scudéry nella sua casa di campagna di Athis, sulle rive della Senna, quella casa a cui Sapho ha dato nel romanzo Clélie il nome di Carisatis. È da questo punto di vista che bisogna giudicare Conrart; è l'amico di Mademoiselle de Scudéry, con cui passeggia sotto le fresche ombre d'Athis; è un poeta amabile e facile che canta gli alti fatti della società francese; non è più il grave e austero Conrart della leggenda, dal viso pedante e dal silenzio prudente; è l'ospite gaio e generoso, circondato dagli amori, dalle grazie, dal riso, mantenendo sempre compiacente e feconda la sua musa in servizio degli amici, il tipo dell'honnête homme di quel tempo.

Questi tratti generali non si smentiscono affatto, se si studia l'epistolario di Conrart. Nessuno allora più di lui scriveva in un modo sostenuto e galante; egli aveva una corrispondenza molto estesa; era in continue relazioni con tutte le persone più notevoli dell'epoca, e Balzac, l'eremita della Charente, il grande scrittore epistolare di Francia, faceva a Conrart l'onore di esser geloso del suo stile. Le lettere di Conrart erano lette nelle riunioni letterarie e conosciute da tutti quelli che la pretendevano a uomini dilevatura. I signori Kerviler e de Barthélemy ne hanno messo insieme un centinaio, finora inedite, e ch'essi pubblicano in in appendice. Le principali sono quelle che Conrart scrisse dal 1644 al 1650 al ministro protestante Rivet, dapprima professore di teologia all'Aia, poi direttore dell'Accademia di Breda. Se ne rileveranno particolari interessanti sopra molti fatti storici, sulla bibliografia del tempo, sui costumi, sulle polemiche fra protestanti di sètte diverse, sugli Elzevir di cui Conrart era a Parigi il corrispondente, ecc. Si potrà pur notare la rassegnazione cristiana di Conrart pei suoi dolori fisici, dacchè soffriva orribilmente di gotta, ed era obbligato spessissimo a non uscir dalle sue stanze.

Ecco un giudizio savio e ben motivato sopra un'edizione della Sagesse di Charron che gli Elzevir preparavano; vi si parla di Montaigne: « Ce livre (la Sagesse) n'est pas impertinent; mais il est dangereux pour la jeunesse qui lit plutôt avec curiosité qu'avec jugement. C'est un pédant qui a voulu rendre régulières les saillies d'un cavalier gascon, et peut-être qu'en lui donnant plus d'ordre qu'il n'en avait, il lui a ôté quelque chose de la grâce que lui donuait sa naïveté. Vous entendez bien que c'est de Montaigne que je parle. Car il n'y a personne qui ne sache que Charron a été le tailleur qui a voulu vêtir régulièrement le philosophe naturel (et uon pas toutefois cynique) qui aimait tant à se faire voir tout nu, comme il le disait lui-même. A dire vrai, ni l'un ni l'autre ne me semblent pas de bons précepteurs pour ceux qui ont encore besoin de maîtres; mais ils sont assez bons conseillers, quand on a un esprit de discernement capable de faire choisir ce qui est bon et de faire rejeter ce qui est mauvais. »

In somma, il primo segretario perpetuo dell'Accademia

francese è stato un poeta facile, piacevole, senza pretensione, un cronista esatto, imparziale, le cui Mémoires sono importanti per la conoscenza del secolo XVII, uno scrittore epistolare fecondo, dalla prosa pura, corretta, aliena, al tempo stesso, dall'enfasi di Balzac, e dall'affettazione di Voiture, un grammatico sicuro e giudizioso. Non crediamo, come alcuni suoi biografi troppo entusiasti, che egli nella storia della letteratura francese debba essere messo in cima al secondo ordine; gli può toccare il quarto e tutto al più il terzo ordine. Ma non si deve dimenticare che la sua casa è stata quasi la culla dell' Accademia francese, e che, per l'assistenza illuminata, pei saggi consigli e per la costante devozione da lui prodigata agli nomini di lettere suoi contemporanei, egli merita un posto molto onorevole tra le figure letterarie più interessanti del secolo XVII. Se egli si fosse lasciato convincere da suo cugino Godeau, vescovo di Vence, e se avesse rinunziato al calvinismo, scrivono i suoi biografi, Conrart darebbe un tipo di carattere assai raro a incontrarsi nelle vaste gallerie della repubblica delle lettere. Ci sembra invece che la fedeltà conservata inalterabilmente da Conrart alla religione de'suoi padri, sia un tratto di più che l'onora e che completa quella simpatica fisonomia. Non sopportò mai che si dicesse male del protestantismo, lui presente; cra agonotto da bruciare, dice Tallemant; e Ménage afferma ch'egli sarebbe morto di dolore se avesse vissuto fino alla revocazione dell'editto di Nantes. Invano i suoi amici cercarono di convertirlo; Conrart aveva lungamente maturato le sue convinzioni e sapeva rispondere ai convertitori, poichè egli era versato negli studi teologici. Tuttavia non gli piaceva di esser chiamato ugonotto; questo nome lo urtava, preferiva quello di calvinista. Bisogna osservare che a cotesta epoca la tolleranza religiosa non era poca, sebbene fossimo vicini alla revoca zione dell'editto di Nantes. Conrart e i suoi correligionari, Gombauld, Pellisson, Perrot d'Ablancourt, erano ricevati molto onorevolmente in tutte le società letterarie. Conrart aveva d'altronde tale riputazione di dirittura e di probità che tutti lo amavano sinceramente, e che l'abate de la Victoire riusci un giorno a persuadere la contessa de Maure che Conrart era stato nominato sagrestano della chiesa Saint Merry. Guardate un po', diceva la buona e ingenua contessa, la sua grande onestà ha fatto passar sopra alla sua religione! A. U.

L' ESPOSIZIONE ARTISTICA A MILANO * CORRISPONDENZA DA MILANO.

Parlando della pittura all'Espozizione di Milano ho fatto e farò spesso la differenza fra uno scopo serio dell'arte da un lato, e dall'altro un sistema vecchio, convenzionale, attaccato alle tradizioni di un passato decrepito che qui in Italia non è ancora fuori di questione, e una pittura facile e leggera. Non starò a far qui una longa dissertazione sopra un argomento di cui tanti hanno parlato prima di me, e mi limiterò a dire, nel modo il più conciso, quello che io intenda per arte seria. Per me l'arte seria è quella sola che si manifesta riflettendo il sentimento personale dell'artista che si è ispirato dal vero, e solamente dal vero. Essa non si chiade nel cerchio di convenzioni irrazionali e non si ferma soddisfatta ad un risultato relativo, per ripeterlo con compiacenza. Nello studio del vero voglio che l'artista sia timido, magari pauroso, piuttostochè troppo sicuro di se; a come da questo vero si è lasciato suggerire il soggetto, la trovata del quadro, deve anche servirsene qual norma castante per sviluppare ed eseguiro l'opera sua. Credo che ancho la più splendida organizzazione di artista debba im-

^{*} V. Rassegna, Vol. VII, pag. 362.

porsi di obbedire alla parola schietta e semplice di questo vero, e non cercar mai di costringerlo al suo gergo. Pur troppo in questa Esposizione abbiamo pochi esempi da citare di quest'arte sincera e sana, superiore ad ogni preoccupazione di piacere a qualunque costo ed a tutti; e quei pochi, appunto perche modesti, restano quasi inosservati dalla maggior parte del pubblico e dei critici. Una prova del favore che incontra invece un'arte meno coscienziosa l'abbiamo per esempio nel nuovo successo ottenuto dal Michetti a questa Esposizione. Giacchè ho nominato questo artista napoletano, voglio parlare di lui che è divenuto oramai l'idolo del pubblico e già si adora senza discuterlo. Non mi stupisco questa adorazione, perchò quella sua fantasia di poeta aiutata da un'abile mano di decoratore, gli fa mettere nei suoi quadri qualcosa di veramente attraente; ma mi fa meraviglia che non si discuta abbastanza, e che la sua pittura sia presa da molti come una delle più forti e delle più serie manifestazioni dell'arte moderna; mentre a me pare che egli faccia l'arte scherzando, forse maravigliandosi egli stesso del rumore che desta.

Il Michetti ha esposto 31 quadri di ogni dimensione che egli chiama studi dal vero, titolo modesto per dei lavori che non lo sono affatto.

L'intenzione dei suoi quadri, come punto di partenza, como prima ispirazione, è sempre buona: per esempio il n. 38, Prima nidiata, ed il n. 43, Seconda nidiata, sono a parer mio due bellissime trovate. Nella prima di queste tele si vede una culla con un bambino nato da poco tempo, rosco, sano, che dorme tranquillo in mezzo a miseri cenci, e sulla culla, sul bambino, sui cenci, passano saltellanti e pigolanti una nidiata di pulcini anch'essi nati da poco. Tutto ciò illuminato da una luce chiara, diffusa, vi ispira un senso di serona poesia, vi fa pensare alle gioie tranquille, alle speranze della giovine massaia, che nell'altro quadro intitolato: Seconda nidiata, piange inginocchiata per terra, colla faccia nascosta nel guanciale lasciato vuoto forse dal bel bambino morto, mentre i pulcini della seconda nidiata le salgono addosso e si spargono per la stanza pigolando colla stessa allegria. Altri dei suoi quadri sono ugualmente ispirati da questo soffio di poesia, trovati e tagliati con una maestria tutta sua, ed anche molto accurati di disegno. Le sue figure, benchè a parer mio spesso mancanti di carattero, sono quasi sempre giuste di sentimento. Egli ha scelto questa volta per dipingere i suoi quadri la tempera, e questo sistema, secondo me, lo aiuta mirabilmente nelle sue scapataggini; la pittura a olio era per lui un nemico da combattere, perchè, meno trasparente e più compatta nell'impasto, male si attagliava ai suoi capricci di tavolozza. Ecco perchè questa volta si presenta anche più Michetti del solito, e nelle sue opere la spontancità diventà leggerezza. Egli segnita la pittura del quadro sulle cornici cosparse di rettili di ogni forma, di stelle, di fiori, di note musicali, di parole enigmatiche, ecc.; e tutto ciò, per quanto sia messo con un gusto squisito, mi pare non l'arte di un pittore, ma l'artificio di un fabbricante di ventagli chinesi. Ci dispiace di vedere correre questa via ad un artista come il Michetti, che se vuole sa anche dipingere seriamente, come ci dimostra in qualcheduno dei suoi studi di teste.

Riassumendo, bisogna concludere che la sua fattura, il suo sistema artificioso di dipingere guastano tutto ciò che di spontaneo, di originale, di sincero, hanno sempre le sue prime ispirazioni.

Fra i pochi artisti napoletani che figurano a questa Esposizione noterò i nomi dei sigg. Miola, Vetri, Cortese, Caprile, Tedesco, Campriani, come quelli che hanno fermato di più la mia attenzione. Il sig. Campriani ci mostra delle buone qualità di colore: i suoi quadri sono luminosi, bene intonati e sempre accurati di disegno, ma di una fattura un po' troppo chic. Non mi trattengo sugli altri e non parlo affatto del quadro del Di Chirico che mi pare tutto quello che vi può essere di più falso e di più manierato. Forse il suo posto non era fra le opere d'arte: ma all'Esposizione Industriale in mezzo alle clesgrafie.

Come antitesi a quest'arte napoletana che ha come acopo e come nota tenuta il colore ad ogni costo, che riproduce a preferenza scene e sentimenti brillanti, che antepone l'essere originale a qualunque altra qualità e che infine non fa che rendere l'impronta di quel paese meridionale, voglio parlaro dei toscani, che, influenzati anch'essi dal loro clima, fanno un'arte forse un po' troppo malinconica, quasi direi linfatica, ma seria nell' intenzione, sana nell' indirizzo, coscenziosa nelle ricerche. Gli artisti toscani nel loro modo schietto d'amar l'arte, nella devozione che mostrano per lei, mi rammentano quegli amanti assidui, esclusivi, costanti, che se qualche volta ottengono il contraccambio di quell'amore, spesso riescono a farlo parer noioso. Essi si isolano un po'troppo per adorare questa loro Dea, e da questo risulta una certa monotonia e quel fare casalingo che se non nuoce mai, riesce qualche volta poco attraente. In questa Esposizione, dove non molti toscani hanno mandato le opere loro, osservo un quadro di figure grandi al vero del sig. Cannicci di Firenze che mi pare la prova la più evidente di quanto ho detto dell'arte loro. Una giovane contadina, seduta sulla soglia di un uscio, scherza con un bel bambino che ha in grembo; tiene in bocca una ciambella che il piccino ha legata al collo e lo dondola, lo culla guardando beata il sorriso infantile e le braccine tese verso di lei. Accanto alla soglia, in ginocchio, una ragazza senza interrompere di far la treccia, prende parte a quella gioia, mentre tre grossi paperi noncuranti beccano i fiori di un fascio d'erba forse gettato li dalla manima tornata a dar la poppa al bambino. L'autore di questo quadro ha scelto un soggetto semplice e modesto, l'ha reso con molta finezza mettendo in tutte quelle figure un sentimento delicato che non solamente ha intuito, ma che deve aver trovato un'eco nell'animo suo, dandogli una nota giusta, intonata, armoniosa che se non tutti arrivano a sentire, dà però una piacevole sensazione ai gochi che hanno l'udito atto ad avvertirla. Queste qualità però non mi nascondono nè mi fanno dimenticare i difetti di quel quadro che dipendono da una mancanza di gusto e di spontaneità di fattura. Il fascio dell'erba, i paperi, il terreno non sono al loro posto, i piani non sono resi con abbastanza evidenza e alcune tinto grigio si ripetono un po' troppo, rendendo poco solidi il davanti e il fondo del quadro.

L'obbligo che mi sono imposto d'esser succinto nell'esame di questa esposizione, ed il timore d'invadere uno spazio maggiore a quello che mi è stato assegnato, mi costringono a parlare molto brevemente di altri artisti toscani; ma prima di finire con essi, mi spiegherò meglio sulla parola monotonia che ho scritto poco fa, quando ho cercato di rendere l'impressione che mi dà la pittura loro. Benchè essi trattino diversi generi d'arte, naturalmente con soggetti molto dissimili, comunicando sempre alle loro opere un carattere individuale, pur nonostante per una comune ricerca coscienziosa e forse un po' minuta, perdono spesso la spontaneità, e ciò è quel che dà ai loro quadri una certa somiglianza o piuttosto una stessa fisionomia di famiglia.

Il Tommasi, il Fattori, il Borrani, il Bruzzi, i fratelli Gioli, diversissimi gli uni dagli altri, si fanno distinguere in questa mostra artistica.

Il Tommasi paesista riproduce nei suoi quadri scene

che divengono interessanti, perchè riflettono una giusta e accurata osservazione del vero, aiutato da un occhio sicuro, e da una mano abile e diligente.

Il Fattori, un artista originalissimo oramai conosciuto, ha esposto tre quadri, fra i quali *Una carica di cavalleria* che abbiamo ammirato altre volte, e che rivediamo qui volentieri per quella schiettezza non curante, anche troppo, di piacere ai profani. Gli altri due suoi lavori di più piccola dimensione, che egli chiama l'uno *Campagna Romana*, l'altro *Viale principe Amedeo di Firenze*, sono ben coloriti, fini d'intonazioni, e simpaticissimi.

Il Bruzzi pongo fra gli artisti toscani, non soltanto perchè manda i suoi quadri da Firenze, dove vive da vari anni, ma anche perchè ha in comune con loro certe qualità. La sua Mandria perduta ci mostra quanto egli abbia osservato e studiato le scene e l'ambiente del suo Appennino. Un ciuco e poche pecore tremauti di freddo stanno scoraggiti in mezzo ad un paese deserto ricoperto di neve. Il Bruzzi col suo quadro ha saputo ispirare molto interesse, servendosi di mezzi semplici, mostrandoci pure una rara abilità nel rendere il giusto rapporto nei bianchi della neve.

Il Pestellini ha mandato da Firenze un ritratto in cui ha messo assai carattere ed evidenza e che a parer mio lo rendono uno dei migliori di questa mostra.

Se ho parlato, con un certo rispetto che potrebbe parer preferenza, dei toscani e del loro intento serio nel fare l'arte, non è tanto perchè abbiano ottenuto un resultato assoluto con le loro opere, ma perchè trovo ammirabile che questa piccola avanguardia si sia sentita il coraggio di fare delle scaramuccie, dando il tempo ad altri artisti italiani di prepararsi e unirsi a loro per combattere una più brillante campagna, che potrebbe decidere la vittoria del naturalismo, dello studio dal vero, sul falso, sul barocco, sul romantico, sull'arte leggera.

I GIUDIZI DEL VOLTAIRE SU DANTE. *

Verissimo e giustissimo è tutto ciò che il Baretti dice rispetto a que'giudizi del Voltaire, tanto favorevoli all'Algarotti e al Bettinelli, quanto pieni di veleno contro il gran padre Alighieri: giudizi che, secondo l'autore della Frusta, meritavano d'esser bruciati in cima al l'arnaso dal boia delle Muse

Ma, a questo proposito, bisogna che ci fermiamo un momento a raccontare un curioso errore di Paolo Emiliani-Giudici, perchè i lettori ingenui della sua Storia della Letteratura italiana non credano che il Baretti prendesse, su questo punto, una cantonata.

Al gesuita Bettinelli, autore delle Lettere Virgiliane, il Voltaire, nel marzo del 1761, scriveva tra'l' altre queste precise parole, che io cito nella loro forma originale, onde non ci sia luogo a dubbi: « Je fais grand cas du courage avec lequel vous avez osé dire que le Dante était un fou et son ouvrage un monstre. J'aime encore mieux pourtant dans ce monstre une cinquantaine de vers supérieurs à son siècle, que tous les vermisseaux appelés sonetti, qui naissent et qui meurent à milliers aujourd'hui dans l'Italie, de Milan jusqu'à Otrante.

* Algarotti a donc abandonné le Triumvirat, comme Lépidus: je crois que, dans le fond, il pense comme vous sur le Dante. Il est plaisant que, même sur ces bagatelles, un homme qui pense n'ose dire son sentiment qu'à l'oreille de son ami. Ce monde-ci est une pauvre mascarade. Je conçois à toute force comment on peut dissimuler ses opinions pour devenir cardinal ou pape; mais je ne conçois guère qu'on se déguise sur le reste. Ce qui me fait aimer l'Angleterre, c'est qu'il n'y a d'hypocrites en aucun genre. J'ai transporté l'Angleterre chez moi, estimant d'ailleurs infiniment les Italiens, et surtout vous, Monsieur, dont le génie et le caractère sont faits pour plaire à toutes les nations, et qui mériteriez d'être aussi libre que moi.

- > Pour le polisson nommé Marini, qui vient de faire imprimer le Dante à Paris dans la collection des poètes italiens, c'est un marchand qui vient établir sa boutique, et qui vante sa marchandise; il dit des injures à Bayle et à moi, et nous reproche comme un crime de préférer Virgile à son Dante. Ce pauvre homme a beau dire, le Dante pourra entrer dans les bibliothèques des curieux, mais il ne sera jamais lu. On me vole toujours un tome de l'Arioste, on ne m'a jamais volé un Dante.
- > Je vous prie de donner au diable il signor Marini et tout son enfer, avec la panthère que le Dante, rencontre d'abord dans son chemin, sa lionne (sic) et sa louve, Demandez bien pardon à Virgile qu'un poète de son pays l'ait mis en si mauvaise compagnie. Ceux qui ont quelque étincelle de bon sens, doivent rongir de cet étrange assemblage en enfer, du Dante, de Virgile, de S¹ Pierre et de madona Béatrice. On trouve chez nous, dans le dix-huitième siècle, des gens qui s'efforcent d'admirer des imaginations aussi stupidement extravagantes et aussi barbares; on a la brutalité de les opposer aux chefs d'oeuvre de génie, de sagesse et d'éloquence que nous avons dans notre langue, etc. O tempora! o judicium! >

Or bene, chi lo crederebbe? L'Emiliani-Giudici, in una lunga nota della sua storia (Lez. XIX), mentre da una parte vitupera gratuitamente il povere Algarotti, che pure protestò e riprotestò per le stampe d'essere stato messo contro il suo espresso volere dal Bettinelli nel numero dei tre eccellenti Autori, come del resto pare che accadesse anche al Frugoni; dall'altra, capovolge affatto il senso, così chiaro pur troppo, di questa lettera, e si sforza di dare ad intendere che essa sia ironica, e che il Voltaire « inorridiva alla sfrontatezza * del Bettinelli. Ma, che dico si sforza? Egli dà la cosa come la più semplice del mondo. Il Voltaire dice: « tous les vermisseaux appelés sonctti; » e lui avverte con la maggior serietà: « Non è mestieri » (notate questo non è mestieri, che fa il paio con l'inorridiva: più si dicono grosse, e più s'ingrossa la voce), « non è mestieri ch'io rammenti al lettore che Voltaire con la parola vermisseaux intende di accennare agli sciolti del Frugoni, del contino Algarotti, e del medesimo Bettinelli... > E tutta la nota è su questo gusto: come se le opinioni del Voltaire intorno a Dante potessero occultarsi con questo gioco di bussolotti; come se il Voltaire non le avesse manifestate anche in altri scritti, per esempio nell'ultima delle Lettres Chinoises, dove fa arrivare i versi buoni della Divina Commedia, non a ciaquanta, ma a una trentina, e muta al solito in Leonessa il Leone, e dice che Agamennone, Achille, Ettore e Paride sono sempre stati più famosi del conte di Montefeltro, di Guido da Polenta e di Paolo, — il penultimo de' quali, a farlo apposta, non è mai neppur nominato espressamente nel poema dantesco!

Il gioco di bussolotti però è fatto con tanta disinvoltura, che deve avere ingannato perfino il Carducci, lettore tutt'altro che ingenuo. Io lo argomento da questo periodo d'un suo recente articolo: « Noto, di passaggio, ma con gran piacero, che il Voltaire, ricevute poi le Lettere virgiliane, scrisso al frate segretario di Virgilio: « Ammiro il vostro coraggio a dire che Dante era un pazzo e l'opera sua è un mostro. E non di meno cinquanta versi in coteste mostro superiori al suo secolo mi piacciono più di tatti

^{*} Quest'articolo în parte d'uno scritto, che sta per pubblicarsi, intorno al Discorso del Baretti contro il Voltaire in difesa di Shakespeare.

que' bacherozzoli chiamati sonetti che oggigiorno nascono e muoiono a migliaia in Italia, da Milano a Otranto. > *

Ma in verità il Voltaire era tanto lontano dal volere alludere con la parola vermisseaux agli sciolti de' tre eccellenti Autori, che già fin dal 13 novembre del 1746 aveva scritto, con la solita sua ortografia, all'Algarotti: « O letto sei volte la vostra epistola al signor Zeno; òh! quantò s'innalza un tal nobile ed egregio volo soprà tutti i sonnettieri dell'infingarda Italia! » E nel 57 aveva regalato al Bettinelli un esemplare delle proprie opere con sopravi questi versi:

Compatriote de Virgile Et son secrétaire nujourd'hui, C'est à vous d'écrire sons lui; Vous avez son âme et son style.

Aveva dunque mille volte ragione il Baretti di ricavare anzi dalle opinioni volterriane su Dante il più forte argomento per provare che il Voltaire sapeva pochissimo di italiano. « Poeta come siete, » gli diceva il Baretti, « se intendeste l'italiano, sareste un grande ammiratore di Dante, come sono io, e' come sono stati tanti altri mici compatriotti da quattrocent'anni a questa parte. »

Luigi Morandi.

LA VERTENZA GEOLOGICA IN ITALIA. Al Direttore

Si dice con ragione che l'Italia è stata la culla degli studi geologici, e con un giusto orgoglio nazionale si citano dei nomi che senza dubbio figurano gloriosamente nell'albero genealogico di questo ramo di scienza. Però si può anche aggiungere senza tema di errare, che se in Italia l'infanzia di questi studi è stata precoce, il loro successivo svolgimento non ha corrisposto con altrettanta floridezza a quel prodigioso incremento che altrove hanno raggiunto. Di ciò giustamente s'incolpa la nostra ritardata costituzione nazionale e politica, come una di quelle cause di forza maggiore che paralizzano tutte le attività di un paese. - E fin qui tutti siamo d'accordo, ed a nessuno può venir in mente di sostenere il contrario: tanto che non ci può esser rimproverato ed attribuito a disonore se in questo frattempo è accaduto che taluni geologi stranieri siano venuti a studiare la nostra propria geologia, e se al sapere ed alla competenza dei medesimi andiamo debitori, anche in questi ultimi anni, di alcuni cospicui ed invidiati lavori.

Ma adesso che l'Italia può dirsi abbia raggiunto la maggiore età, e sia dotata di libertà e di mezzi per seguire le altre nazioni nella grande corrente della scienza, si domanda: 1º a che punto si trova la geologia del nostro paese, e quale sviluppo ne hanno assunto gli studi? — 2º quale è il numero e la competenza delle persone che vi si dedicano, e quali i mezzi di cui dispongono? — 3º quali le Istituzioni che vi sopraintendono?

Alla prima domanda si può ad onor nostro rispondere che molto si è fatto in questi ultimi anni, e che più ancora si sta attualmento facendo con sempre crescente alacrità in materia di studi e di ricerche localizzate a questa od a quella regione, a questo od a quel terreno, specialmente per illustrare le località fossilifere e far conoscere le ricchezze paleontologiche dei nostri monti. In questo senso l'attività dei cultori di geologia in Italia si addimostra con un incalzarsi continuo di ogni specie di pubblicazioni negli atti delle nostre numerose Accademie e Società scientifiche. — Senonchè bisogna convenire che se, delle tre fonti a cui la geologia è reputata attingere la sua vitalità, cioè la stratigrafia, la paleontologia e la petrografia, la prima e

la seconda si possono dire in pieno sviluppo, bisogna confessare che la terza è appena nata fra noi, e che per conto di questa moltissimo ci resta ancora a fare prima che i resultati stratigrafici e paleontologici desunti dalle singole località, fusi ed armonizzati fra loro, possano ricevere dalla petrografia l'ultima e definitiva loro sanzione. In conclusione si può dire, che per quanto lodevole sia l'avviamento degli studi geologici in Italia, rimangono ancora a fondere e coordinare i dati stratigrafici e peleontologici ed a creare di punto in bianco la petrografia delle nostre rocce, prima di esser in caso di metter mano ad una carta geologica in grande scala, che è pur la meta ed il resultato di questi studi.

Quanto alla seconda domanda è ovvio rispondere che sono più o meno altrettanti geologi tutti i professori di geologia delle Università del Regno, e che in taluni casi si dedicano a questi studi anche gl'insegnanti di Scienze Naturali dei R. Licci e degli Istituti tecnici. A questo numeroso personale di geologi officiali si deve aggiungere quello anche più numeroso dei geologi privati e dei dilettanti di geologia, intendendo sotto quest'ultimo nome di designare tutte quelle persone che per naturale inclinazione raccolgono rocce e fossili dove l'opportunità si presenta, e che senza esser in caso di illustrarli da sè li mettono a disposizione di che ne abbia la capacità. Ora se si sommano queste tre classi di cultori e collaboratori di geologia, si troverà che presso di noi il personale utile per gli studi è numericamente tutt'altro che scarseggiante. Solo la questione sta nel riunire e nel disciplinare questo personale per ora disgregato e senza direzione; ciò che vedremo esser il più urgente e più sentito bisogno nell'interesse dei geologi e degli studi geologici in Italia.

Per ciò che concerne la capacità dei geologi italiani, questa in fondo si può dire superiore ai rispettivi mezzi di studio; e la questione dei mezzi di studio si risolve senz'altro in questione di danaro. Ora i mezzi ed i denari difettano in genere, tanto per i geologi officiali quanto per i geologi privati: ed è onorevole il poter dire che al difetto di questi mezzi ha sempre in gran parte supplito l'abnegazione ed il buon volere. Libri, strumenti, e materiali di comparazione sono i mezzi di studio di cui ha bisogno il geologo per stare in corrente di scienza e per far valere le proprie fatiche nel campo dell'osservazione e delle ricerche. Questi mezzi sono di solito fuori della portata della borsa del privato e delle meschine dotazioni accordati ai professori universitari come direttori del respettivo Museo di geologia, ed il loro difetto si fa sentire spesso nella natura dei lavori che escono dalla penna dei geologi italiani.

Per riguardo alla terza domanda, cioè, se vi sia in Italia una istituzione che favorisca e sopraintenda agli studi geologici, sta di fatto che noi abbiamo fino dal 1861 un R. Comitato geologico, servito da un personale di Ingegneri delle miniere, al quale il R. Decreto che lo istituiva ha devoluto l'incarico di compilare la gran Carta geologica del Regno. — Questo Comitato si è fin dall'origine mantenuto talmente estraneo al ceto dei geologi italiani, che questi per certo ne conoscerebbero a mala pena l'esistenza, se nella direzione del Comitato stesso non figurassero alcuni fra i più influenti professori di geologia delle Università del Regno, e se questo Comitato non pubblicasse bimestralmente un Bullettino geologico che viene distribuito a chi paga il prezzo dell'annuo abbonamento.

Ora questa istituzione, servita da ingegneri di miniere e fondata allo scopo di compilare la gran carta geologica d'Italia, si direbbe un malinteso per rispetto ai geologi italiani da un lato e dall' altro per rispetto allo stato della nostra geologia: malinteso perchè non s'intende così

^{*} Fanfulla della Domenica, 5 giugno 1881.

facilmente che debbano essere degli ingegneri di miniere e non dei geologi che abbiano a fare la carta geologica d'Italia: malinteso perchè non è facile rendersi conto come si possa seriamente pensare a metter mano ad una carta geologica in gran scala, quando ancora, come sopra si è detto, gli studi geologici non sono sufficientemente maturi. Questo duplice malinteso non avrebbe avuto luogo se per l'Italia fosse stato già il caso (al momento in cui fu istituito il R. Comitato) di metter mano alla gran carta geologica; imperocchè allora il Comitato stesso avrebbe potuto entrare immediatamente in funzione per mezzo de' suoi abili ed addestrati operatori di rilievo topografico. Ovvero questo malinteso si sarebbe potuto evitare se fin da principio il Comitato si fosse persuaso che la geologia italiana rimaneva ancora a fare, e che questa era per il momento la sua vera missione.

In tal caso il R. Comitato geologico avrebbe dovuto mettersi alla testa di tutti i geologi italiani, assumere la direzione dei loro sforzi individuali e locali e crearsi presso di loro un prestigio, una popolarità ed una benemerenza quale hanno fuori d'Italia i rispettivi Istituti nazionali e le Società di geologia. Invece si è preferito far dipendere il Comitato da una direzione di geologi specialmente influenti per nome e posizione, e si è ricorso alla cooperazione di questo o quel geologo per i lavori del Comitato; mettendo così l'istituzione, che dovrebbe esser fatta per tutti, in dipendenza di pochi, e creando una possibilità di favoritismo, che ne ha aggravato il vizio congenito di organizzazione ed impianto.

Dopo ciò, mi pare che la presente condizione delle cose geologiche in Italia possa venir così riassunta: molti studiosi e pochi mezzi; resultati non ancora sufficienti per accingersi ad una gran carta geologica; mancanza di una istituzione che prenda su di sè questo stato di cose e la risolva a vantaggio della scienza e ad onore del nostro paese.

Ma se, indicato il male, conviene al critico suggerire il rimedio, dirò in breve che i geologi italiani dal primo all'ultimo non hanno che a far voti e a desiderare che si segua presso di noi l'esempio dei nostri confinanti austriaci. E siccome io mi rendo conto delle difficoltà burocratiche e finanziarie che possono per il momento opporsi a sostituire al presente Comitato geologico un Istituto nazionale alla guisa di quello della Rasumoffsky Gasse, io dico: in aspettativa che le finanze italiane migliorino ancora di condizione in modo da poter pensare alla dotazione ed all'impianto di un simile Istituto, e che la iniziativa parlamentare senta la convenienza di farne la proposta, ed in attesa che per qualche anno ancora vengano maturandosi gli studi geologici verso la possibilità di una gran Carta, si pensi intanto a riformare il presente Comitato geologico nell'interesse dei geologi e della geologia.

Queste riforme non consistono nel cambiar di persone (giacchè questa sarebbe opera odiosa ed immeritata a carico del personale che con capacità e zelo serve l'Istituto), ma consistono nell' imprimere all'azione del Comitato un indirizzo più conforme allo spirito liberale dei tempi, più proficuo allo sviluppo degli studi, e più decoroso e conveniente per il ceto dei geologi italiani.

A questo fine è necessario che il Comitato corregga il suo più grave vizio di origine che è l'impopolarità, e che affiglia sè tutti i geologi italiani, non uno escluso, dal più rinomato al più oscuro, dal più influente al più modesto, e tutti, senza alcuna distinzione di grado li nomini propri Soci e tenga egualmente cari e favorisca di mezzi e di consigli. Inoltre è mestieri che il Comitato si tenga in continuo rapporto con tutti i geologi e ne diriga e sorvegli gli

studi e le ricerche verso quello scopo finale e comune che è la gran Carta geologica d'Italia. Ed a questo fine il Comitato deve valersi di parte del suo numeroso ed abilissimo personale di giovani ingegneri per trasformarli durante la buona stagione in geologi viaggiatori, i quali abbiano l'incarico di visitare i geologi, stimolare l'opera loro ed informarne il Comitato. Per di più ad ogni socio, cioè ad ogni geologo italiano, il Comitato dovrebbe accordare copia del proprio Bullettino, assieme al diritto, egnale in tutti, di potervi pubblicare i propri scritti. Infine, perchè il Comitato geologico non fosse più il privilegio ed il vantaggio di pochi, ma il beneficio di tutti, sarebbe necessario che venisse diretto da una sola persona, la quale, prima ancora di essere un valente geologo, avesse l'indipendenza, l'autorità e la solerzia richiesta dal caso.

Queste sarebbero le principali ed attuabili riforme che intanto potrebbero rendere il presente Comitato geologico popolare ed accetto ai geologi italiani; queste le rifomme che, a mio avviso, riuscirebbero per il momento a rendere meno sentita la mancanza presso di noi di un vero e propro Istituto Nazionale di geologia.

Dev. Y.

BIBLIOGRAFIA.

RAFFAELLO BARBIERA, Liriche moderne, con uno studio sulla Lirica italiana moderna. — Milano, Ottino, 1881.

Altre raccolte di poesie moderne avevamo già: questa del Barbiera arriva proprio ai giorni nostri, e dà luogo a rime sulle quali non solo non è passato il nono anno di Orazio, ma sono di ieri, di oggi, e forse non arriveranno a domani. Nè, a quel che pare, il collettore ha voluto registrare nel suo volume ogni sorta di poesie, ma restringersi particolarmente al genere lirico, sebbene poi sembri aver violato, almeno apparentemente, questo proposito, accogliendo anche qualche carme cho potrebbe dirsi epico, come il Vettor Pisani di Prati e un brano del Lucifero del Rapisardi. Quanto all'ordine, egli ha fatto benissimo a respingere la successione alfabetica, e dice aver preferito certi aggruppamenti per « famiglie: » ma veramente non diremmo che tal norma sia stata sempre osservata, e sarebbe difficile in ogni caso l'indovinare perchè un poeta si trovi a tal posto e non altrove. È evidente, del resto, che siffatti aggruppamenti per « famiglie » dovevano alla prova riuscire assai difficili. Dopo aver chiuso la serie dei poeti con una sua propria poesia, l'A. termina il volume con poesie di donne, perchè, dice egli, « quali mani più delicate di quelle della donna potevano intrecciare gli ultimi fiori della ghirlanda e chiuderla? » Il pensiero è cavalleresco, l'immagine è cortese: ma quelle poesie femminili non hanno fra loro null'altro di simile, salvo la terminazione femminina dei nomi delle autrici.

Si capisce che siffatti florilegi diano luogo a lagnanze per ommissioni : e i primi a lamentarsi saranno gli esclusi : ma anche però la critica imparziale avrà da dire il fatto suo. Fra gli esclusi a noi duole troyar parecchi che, o per la forma o per il concetto dei loro poetici componimenti, non meritavano di esser dimenticati. Citeremo soltanto alcuni nomi: Costantino Nigra per la sua Rassegna di Novara; i due Maccari, Giambattista e Giuseppe, del primo dei quali bellissima ci pare la poesia in morte dei fratelli, e del secondo freschissimi e fragranti alcuni idilli; nè d'altri della così detta scuola romana (Nannarelli, Monti, Ciampi, Lezzani, Castagnola, ecc.) è recato pur un verso, e pure avrebber davvero formato « famiglia! » Nulla abbiamo di Agostino Cagnoli, nulla dei viventi Bertoldi e De Spuches; e poiché si prendevano le mosse dal Berchet, poteva darsi un posto a qualche lirica del Pellico, del Grossi, del Niccolini, del Marchetti, ecc. Nel gruppo delle poetesse ingiusto sembraci

l'aver dimenticato, non che la Guacci, la Molino-Golombini, la Turrisi-Coloma e la Mancini defunte, e le viventi Franceschi-Ferrucci e Brunamonti.

Non sempre ci pare che fra le poesie di un autore abbia il Barbiera scelto la più caratteristica, o almeno quella che, se anche non priva di difetti, è uno dei titoli della notorietà dell'autore. Se, per esempio, del Tommasco il componimento intitolato Una Serva pareva piuttosto epico che lirico, non dimenticabili ci sembravano i pietosi versi di un quasi cieco e presso a divenir vedovo. Del Carrer la pocsia dei secoli cristiani è come un programma, un manifesto di scuola poetica che non doveva pretermettersi: e volendo registrare qualche cosa del Coppino, avremmo prescelto l'Addio, Savoja, che ha valore anche pel momento storico in che venne composta e a cui si riferisce: come per la stessa ragione, avremmo in questo volume trovato con piacere del Rossetti Pinno per la Costituzione del 1820, del Poerio il Risorgimento, del Peretti l'ode al nuovo principe: poesie non dimenticabili nella storia non solo letteraria, ma civile. Fra le rime del Frullani avremmo veduto volentieri l'ode alla Torre degli Adimari; a saggio del Regal·li l'Usignolo della Briga; dello Gnoli, l'ode al tempio della Fortuna in porto d'Anzio: nè fra i componimenti del Prati, avremmo lasciato da parte l'Uomo

Certe poesie, lo diciamo francamente, avremmo invece rifintate, non tanto per scrupoli morali, ma perchè non contengono nessuna vera bellezza poetica: tensione convulsa di muscoli, non gagliardia di pensiero o sentimento; sforzo non forza. E sarebbero il Brindisi di un suicida del Pinchetti e il Battesimo di vino dell'Ardizzoni: salvo il Barbiera abbia voluto darci saggio di letteratura alcoolica. E anche avremmo fatto a meno dello poesia il Pugnale della signora o signorina Pezzi, che stuona fra mezzo alle poesie femminili, e parrebbe ispirata dalle furie che agitavano le petroliere parigine.

Elegantissima è la stampa, ma vi è qualche cosa da ridire sulla correzione. Lasciamo passare le piccole mende, come a pag. 290 arsiccie foschi per arsicci e foschi, e a pagine 292 faterno per fraterno. Ma a pag. 48, se è vero che anche l'edizione barberiana dell' Aleardi legge potente Rea, dubitiamo assai che sia errore in vece di potente rea; e certo nella stessa pag. devesi leggere Che le porgea, e non Che le porga. La poesia del Fusinato e pag. 115 non crediamo che debba cominciare Vedete là in fondo a quell'onda tranquilla, um Vedete là in fondo quell'onda tranquilla: e a pag. 145 ci pare impossibile debba leggersi Poi chiusi qli occhi e appien mi risvegliai, anzi che mi addormentai. Nella poesia dello Stecchetti pag. 303 più di un verso è storpiato: per esempio Dammi la man, la mano candida — Voliamo leggieri, voliamo nel turbine — Voliamo, voliamo tra le mie braccia - ove è da correggere mano - Voliam voliam -Voliam : a cui aggiungasi Immote sa l'ali invece che su l'ali. A pag. 311 troviamo un fanciul per fanciulli, e a pag. 334 un da si per da sè: e finalmente a pag. 382 la chiusa della poesia della signora o signorina Pezzi che dice Porta guerra ma leale Della donna del pugnale, non dà senso. Lasciamo stare la guerra leale del pugnale, che è cosa che riguarda l'autrice.... o la necessità della rima : ma l'ultimo verso per cavarne senso dovrà forse dire, con un riempitivo comodo, il bel pugnale,

Ai versi precede un discorso del sig. B. sulla lirica italiana moderna, molto, forse troppo e troppo languidamente benevolo. Qua e là buone osservazioni parziali non mancano; ma non sapremmo lodare alcune forme di stile dell'antore: come il dire che il Rapisardi è « ingegno fatto di passione bironiana; » che il Berehet nel Rimorso non ci dà « un fascio di saette, ma un tipo; » che oggidì la fede « viene ingoiata dalla scienza. »

Chiuso il volume, naturalmente ci domandiamo se tutta questa merce poetica meritava di esser messa in mostra; se la raccolta offra una chiara idea non tanto delle condizioni di fatto della Lirica moderna, quanto dell'avviamento di essa, e porga presagi pel futuro; se qui si abbiano sempre le impronte di una forma individuale caratteristica e i segni di una nuova forma nazionale. Prinio il giovane ai suoi tempi notava sorridendo che Magnam procentum poctarum annus hic attulit, e noi ogni anno da un pezzo in qua potremmo ripetere altrettanto. Ma, tolti i pochi e buoni che ognun conosce, il rimanente è incremento, o ingombro?

Achille Sinigagita, La Teoria economica della Popolazione in Italia. (Estratto dall'Archivio Giaridico). — Bologna, 1881, Faya e Garagnani.

L'A. che con molta cura ed esattezza si è fatto a ricercare negli scrittori italiani tutto ciò che si riferisce alla teoria della popolazione, coordinando e giudicando le varie opinioni e dottrine secondo i principii della critica moderna. Egli, premesse alcune osservazioni generali, comincia coll'esporre le idee, manifestate su tale argomento da due politici eminenti, come il Machiavelli e il Botero, e indi esamina sotto questo aspetto le opere dei nostri economisti e ne rileva le tendenze e i caratteri principali, facendone una distinzione in classi o gruppi diversi. Perocchè alcuni hanno delineato, benchè in forma vaga o incompleta, la teoria generale della popolazione, e possono qualificarsi come i precursori dei Malthus, quali l'Ortes, il Beccaria, il Ricci, il Briganti e il Filangieri; altri, seguendo la medesima tendenza, hanno riconosciuto che l'aumento della popolazione avviene seconde leggi naturali e trova dei limiti nelle condizioni economiche del pacse, quantunque non dessero uno svolgimento notevo e a questo principio; ne mancarono in Italia coloro, che subirono l'influsso delle dottrine prevalenti nel secolo scorso e favorevoli ad ogni aumento incondizionato di popolazione; e infine i più moderni scrittori si sono schierati o tra i fautori o tra gli avversari del sistema del Malthus, e qualcuno soltanto ne ha fatto una critica imparziale e obbiettiva, come il Messedaglia nel suo importantissimo saggio pubblicato nel 1858. Di guisa che del Malthus in relazione specialmente cogli economisti italiani può ripetersi quel che il Roscher ha detto dello Smith riguardo all' intiera scienza economica, cioè che tutto quanto si scrisso prima di lui dee considerarsi come preparazione, e tutto quanto si è scritto dopo come complemento o critica della sua dottrina.

Il che ci dimostra l'A. con molta copia di particolari presentando un quadro fedele e abbastanza colorito dei nostri economisti, considerati riguardo alla teoria della popolazione. Il suo lavoro può riguardarsi come un utile contributo a quella storia completa della economia politica in Italia, che ancora è un desiderato della scienza e per la cui buona riuscita han lavorato recentemente e lavorano altri studiosi.

Ma, riconoscendo di buon grado i meriti dello scritto presente e lodando per ciò l' A., il quale presentasi nel mondo scientifico con modestia di intenzioni e serietà di studi, dobbiamo fare eziandio alcune osservazioni critiche intorno al suo lavoro per chiarire meglio il nostro concetto. È innanzi tutto egli ha ristretto alquanto e più del dovere le proporzioni del tema, troncandone alcune parti necessarie; il quale difetto può riscontrarsi così nell'ordine di successione come nei confronti degli scrittori italiani coi forestieri. Le cose dette nell'introduzione sulla teoria della popolazione in generale, oltrechè per sè insufficienti a darcene un' idea esatta, sono esposte in forma vaga e disordinata. La dottrina che prevalse nel secolo scorso prima

del Malthus, e che si connette colla politica della prosperità e col mercantilismo dominante, doveva esser chiarita meglio nelle sue cause, nei suoi motivi e nelle sue influenzo sugli economisti italiani; e a tal uopo l'A. poteva consultare una bella memoria del Funk (pubblicata nella Zeitschrift di Tubinga, 1863) e l'insigne opera del Wappaus, per non dire di altri. E così tenendo maggior conto dei fatti e delle opinioni generali e del loro nesso reciproco, erano con più evidenza dimostrate le relazioni loro colle dottrine degli scrittori nostri. Oltre a ciò, l'A. passa addirittura dal Machiavelli e dal Botero agli economisti del secolo decimottavo senz'altro; e a noi pare invece, che frugando nella scrie numerosa dei politici italiani, avrebbe trovato materiali per spargere un po' di luce sullo spazio intermedio e dimostrare la tradizione delle idee in questo soggetto. Il suo saggio in tal modo avrebbe preso altro aspetto e acquistato nuovi pregi, sarebbe divenuto un lavoro completo.

M. Canton, Vorlesungen über Geschichte der Mathematik. Erster Band. Leipzig, Teubner 1880. (Lezioni sulla storia della matematica. Volume primo), pag. viii-801 in-8 gr.

La cerchia degli studiosi di storia delle matematiche, che di giorno in giorno va maggiormente estendendosi, accoglierà con vivissima soddisfazione l'annuncio di quest'opera, alla quale con giovanile ardimento si è accinto il professore della Università di Heidelberg.

E realmento una storia universale della matematica quella della quale il primo volume è ormai nel dominio del pubblico, e comprende il periodo che intercede fra i più antichi tempi e l'anno 1200 dopo Cristo; il secondo contemplerà lo sviluppo della matematica dal 1200 fino a Leibnitz, ed il terzo ed ultimo ci condurrà da Leibnitz fino a Lagrange. Della opportunità di questa distribuzione della materia non potrà giudicarsi che a lavoro compiuto, quando cioè si potrà riconoscere se o meno sia stato dato un equo e conveniente sviluppo a tutte le varie parti dell'opera. Come lo dice il titolo stesso del libro, esso deve le sue origini alle lezioni che sulla storia delle matematiche impartisce da parecchi anni l'A., seguendo l'esempio che per il primo diede il Nesselmann a Königsberg: e noi ci auguriamo che non ultimo dei vantaggi che trarrà seco questa ragguardevole pubblicazione sia quello di dissondere maggiormente l'insegnamento di storia delle matematiche, che, per modo di esempio, oggidì in tutta Italia non è dato che nella sola Università di Padova.

Ciò che colpisce straordinariamente in un esame anche superficiale di questo grosso volume si è la ricchezza delle fonti alle quali potè attingere l'A. e che ci fa maggiormente deplorare la triste condizione di coloro che attendono a simili studi in Italia, i quali a mala pena riescono a procurarsi i materiali per un limitato lavoro, nè troverebbero in alcuna pubblica biblioteca, nè in molte biblioteche riunite assieme, un numero così straordinariamente grande di pubblicazioni periodiche, di trattati, di monografie, como è quello del quale disponeva il Cantor per la presente sua pubblicazione.

Il nostro A., sentenziando che « una effettiva storia della matematica incomincia col primo monumento scritto che si riferisca ad un calcolo e ad un confronto di figure,» e trovando nel famoso papiro Rhind il monumento primo che nell'ordine cronologico sia pervenuto fino a noi, piglia le mosse dagli Egiziani, dai quali, seguendo lo stesso criterio, è condotto a trattare poi dei Babilonesi, indi studia lo sviluppo successivo della matematica presso i Greci, i Romani, gli Indiani, i Chinesi e gli Arabi, ritornando poi nell'occidente per tratteggiare la coltura claustrale del medio-evo. Questo primo volume finisce adunque intorno all'anno 1200, nel

quale l'occidente cristiano è da varie parti messo in possesso dello zero, e con esso del valore di posizione delle cifre. L'algebra come teoria delle equazioni del primo e del secondo grado è resa accessibile per opera di Gherardo Cremonese: la geometria di Euclide, la astronomia di Toloneo, gli scritti di Teodosio, di Menelao si hanno già in traduzioni latine. La esposizione del Cantor si chiude coll'annuncio di due nomi, dei vessilliferi della matematica nuovamente dischiusa ai popoli civili: Leonardo Pisano e Giordano Nemorario.

Ciò che realmente sorprende nella redazione di questo lavoro si è la veramente fenomenale sollecitudine colla quale venne portato a compimento: allo scopo infatti di mettere a profitto tutti i lavori relativi alla storia della matematica pubblicati nei tompi più recenti e più vicini a quelli nei quali l'opera si stava compiendo, l'ultima redazione del lavoro non occupò se non quattro mesi e mezzo: vi si trovano infatti citate le più importanti pubblicazioni fatte nel medesimo anno della pubblicazione del volume non solo, ma altresi degli studi in corso sono fornite informazioni dovute a comunicazioni epistolari dei singoli autori. Della fretta, con cui fu stampato il grosso volume, si risente però assai l'esecuzione materiale, essendo numerosissimi gli errori di stampa, quanti per verità non si è soliti di incontrare nelle edizioni curate dal Tenbner. Di non aver quindi approfittato delle più recenti fonti non potrà certamente rimproverarsi l'A., anzi pare a noi che se un rimprovero può essergli mosso, questo è appunto di avere alquanto trascurato le fonti di data un po' vecchia, e ciò non tanto perchè il ricorrere ad esse avesse potato modificare i giudizi recati, quanto, perchè, tenendone maggior conto, avrebbe potuto offrire al lettore una specie di Literatur der Frage, come dicono i Tedeschi, che avrebbe singolarmente giovato nello studio delle singole questioni: questa lacuna abbiamo precipuamente osservato per le vecchie e buone nostre fonti italiane.

Dovremo dichiarare infine che questo libro rappresenta realmente l'ideale che noi ci cravamo formato di una storia delle matematiche? A nostro avviso, l'aver limitato il quadro del lavoro alle sole matematiche pure lo rende per necessità monco: già in questo primo volume Archimede non è dato tutto intero, ad Erone manca e di molto, e peggio avverrà per il periodo che sarà abbracciato dal secondo volume, e non sappiamo poi come farà l'A. a rimanere fedele al suo ristretto programma, a scrivere cioè la storia della matematica fino ai primi anni del secolo decimonono, escludendone la meccanica razionale.

NOTIZIE.

— Cornelio Dusimoni ha pubblicato negli Archives de l'Orient Latin (tomo 1, 1881) una serio di documenti rogati da notari genovesi in Armenia negli anni 1271, 1271, 1279. I documenti pubblicati danno un utilo contributo alla storia dello colonio italiane in Armenia, e segnatamento della genovese, della pisana, e ancho di altre L'elitore ti ha premesso una brevo introduzione storica, e una interessante notica sullo monete nominate nei documenti.

— Si è pubblicato il quarto fase, della Paleografia artistica di Mostecassino, a cura di Don Oderisio Piscicelli Taeggi monaco cassinesse Col detto fascicolo si compie la seconda sezione di quest'opera, che comprende in 51 tavolo di facsimili, egregiamente eseguiti in cromoletografia, la scrittura longohardo-cassinese.

ERRATA-CORRIGE,

Nel n. 178, pag. 359, col. 14, linen 34, invece di: piegando egli ol primo sistema ed io al secondo, si legga: piegando egli al secondo si stema ed io al primo.

SIDNEY SONNINO, Direttore Proprietario, PIETRO PAMPALONI, Gerente responsabile.

ROMA, 1881 — Tipograma Baundua

- RIVISTE FRANCESI.

REVUE PHILOSOPHIQUE, - GIUONO

Des gouvernements composés, Herbeut Spencer. — 1.'A. studia le condizioni sotto le quali il gruppo degli uomini dirigenti si svilappa, le cause che ne restringono il circolo, e quelle che lo allargano fino a confonderlo con l'intero gruppo sociale.

L'influenza della maniera di vivere primitiva del gruppo su questo punto è grandissima. L'A. cita esempi di varie popotazioni di indole dolce e pacifica nelle quali l'autorità è dei più vecchi, e che sono così insofferenti di qualunque altra, che è impossibile fra loro qualunque organizzazione militare. Dove la tendenza nativa alla resistenza si mostra forte, l'organizzazione politica dicentrata si mantiene malgrado del regime militare che ha per effetto di dare origine alla costituzione del governo mediante un capo. Certo sono nativi i caratteri che conducono certe razzo a produrre da principio organi di autorità composte e a opporsi, sotto la pressione della guerra, alla creazione di un'autorità politica semplice. Ma abbiamo i dati per ispiegare come questi caratteri siano nativi. In qualche luogo dipendono dai caratteri fisici delle regioni. Inoltre le stesse cause che, come l'A. dimostrò altra volta, impediscono la formazione di grandi società, impediscono del pari il concentramento del potere politico: l'esistenza continua di uno o di un altro sistema di condizioni dà all'nomo un carattere al quale s'adatta o l'organizzazione politica centralizzata o l'organizzazione politica diffusa.

Ciò detto riguardo alle tribù semplici, egli estende le sue osservazioni alle società formate di piccoli gruppi. Trae dall'esempio di certe nazioni, riunitesi, in perfetta eguaglianza però, per difendersi da invasioni straniere, la spiegazione della genesi di questi governi composti.

La vita pastorale e nomade favoriva la subordinazione a un'autorità semplice; un membro del gruppo che avesse voluto resistere doveva staccarsi dal gruppo e affrontare i pericoli dell'isolamento. Nel conflitto poi fra gruppo e gruppo i più insubordinati erano d'ordinario anche i più piccoli e quelli che avevano maggior probabilità di soccombere. Ma tra i gruppi che si associano per una resistenza in comune vi ha la libertà e la eguaglianza. Quanto al loro modo di aggregarsi, esso dipende dalle condizioni che li circondano. Se i gruppi sociali appartenenti al tipo patriarcale si stabiliscono nelle regioni che permettono un accrescimento considerevole della popolazione, ma la cui struttura fisica si oppone alla centralizzazione del potere, il governo politico composto prenderà origine e si manterrà qualche tempo, grazie al concorso di due fattori: l'indipendenza dei gruppi locali e la necessità dell'unione per la guerra. Un popolo che si sparge sopra una regione che isola i piccoli gruppi adiacenti, e più ancora i gruppi di gruppi più lontani che a lungo andare si formano, questo popolo può ben conservare la tradizione di una origine comune e riconoscere l'autorità del maschio più anziano d'età, rappresentante del patriarca, ma cessa di avere un governo comune: è sempre più difficile di conservare la sottomissione a un'autorità generale. Le cause di insubordinazione anzi aumentano, come le difficoltà di conservare la subordinazione. Sparsi i diversi rami di una stessa famiglia in luoghi separati così da rendere difficili le relazioni, le pretensioni a supremazie sono contestate; ce lo mostrano le lotte perpetue per successioni nelle società dove esistono documenti. Quando poi un gruppo di clan di comune origine, divenuti indipendenti e nemici, si trovano minacciati da nemici comuni, solitamente mettono da parte le loro divergenze particolari e concorrono alla difesa comune. Ma non concorrono incondizionatamente. La difesa comune sarà diretta da un corpo composto dei capi delle piccole società cooperanti: se la cooperazione per la difesa si prolunga e si cambia per il successo in cooperazione per l'attacco, quel corpo governante temporario può diventare un corpo permanente che serve di legame alle piccole società. I caratteri speciali di questa autorità composta varieranno secondo le circostanze. O si ayrà un capo con autorità eccezionale per tradizione o per elezione; o vi sarà una oligarchia chiusa più o meno. Seguono esempi di questi fatti nella formazione della società greca e della romana, nei tempi antichi, e nella riproduzione degli stessi fenomeni nei tempi moderni a Venezia, nei Paesi Bassi, nella Svizzera, e a San Marino. Nota quindi come i governi composti, nati nelle condizioni fisiche ora esaminate, si distinguono gli uni dagli altri per una differenza notevole, quella che separa il regime oligarchico dal regime più o meno popolare. Se ciascuno dei gruppi uniti dalla cooperazione militare sono separatamente formati sul tipo patriarcale o separatamente governati da uomini creduti nati da divinità, il governo composto è di quelli in cui la massa del popolo non ha alcuna influenza; se invece, come negli esempi moderni, l'autorità patriarcale è caduta in decadenza, o so la credenza alla figliazione divina è minata da una credenza diversa, o se le abitudini pacifiche hanno affievolito l'autorità coercitiva che la guerra fortifica sempre, allora il governo composto cessa di essere un'adunanza di piccoli despoti; col progresso questo governo passa sempre più in chi lo esercita non per diritto di posizione, ma per diritto di nomina.

Altre condizioni, temporarie se non permanenti, favoriscono la formazione dei governi composti: quelle che si incontrano nella dissoluzione di organizzazioni precedenti. Presso i popoli non rotti ad una antica servità la distinzione di un governo semplice può dare origine a altri sistemi a governo composto, specialmente se insieme si opera la separazione fra parti che non hanno un governo locale stabile. Si fa allora come un ritorno allo stato primitivo, in cui non vi è che la volontà del popolo adunato. Cita come esempi di ciò le repubbliche italiane.

Stabilisce quindi come le condizioni non determinano soltanto le diverse forme che prendono i governi composti, ma che esse determinano i diversi mutamenti che subiscono: i quali sono di due generi, principali cioè quelli per i quali nn governo composto passa per arrivare a una forma meno popolare e quelli pei quali passa per arrivare a una forma più popolare.

La concentrazione progressiva del governo composto è uno degli effetti che accompagnano l'esercizio continuo dell'attività militare. Seguono esempi vari. In secondo luogo i governi composti, come i semplici, sono suscettibili di cadere allo stato di subordinazione riguardo ai loro propri agenti amministrativi; e più ancora sono suscettibili di diventare soggetti dei loro agenti militari; l'A. cita esempi dell'uno e dell'altro fatto.

Passando poi alle cause che estendono i governi composti anzichè concentrarli, reca l'esempio di Atene e poi di Roma, e quindi delle repubbliche italiane, ecc. dove lo sviluppo industriale recò l'allargamento delle oligarchie, aggruppando gli stranieri liberati dalla coercizione che impongono le organizzazioni patriarcali, feudali ecc., aumentando il numero degl' individui da contenere in confronto con quello degl' individui che escreitano la coercizione, mettendo il più gran numero nelle condizioni che favoriscono l'azione concertata, sostituendo all'obbedienza imposta ogni giorno il compimento quotidiano di obbligazioni volontarie e la quotidiana affermazione dei diritti di ciascimo.

Articoli che riguardano l'Italia negli uttimi numeri dei Periodici stranieri.

I. - Periodici Inglesi.

The Academy (4 giugno). Acconna all'opera di I. A. Symonds intitolata: Il Rimascimento in Italia.

- Parla del Periodico pubblicato a Napoli col titolo Pompei.
- Accenna ad un quadro di Gentile da Fabriano scoperto a Firenze.
 Harper's Monthly Magazine (giugno), Luigi Monti parla dello scultoro Benedetto Civiletti.

The Nation (26 maggio). Rileva l'importanza dell'esposizione dell'industria italiana a Milano.

Philosophical Magazine (giugno). Sunto della Memoria di E. Villari sullo scaricho interne dei condensatori elettrici (Acc. di Bologna).

Nature (26 maggio). John Boll invita i naturalisti inglesi ad associarsi ad una protesta di Sommier, Beccari ed altri contro il progettato trasporto, da Via Romana a Piazza San Marco, dello Collezioni Zoologiche e Botaniche del R. Istituto di Studi superiori di Firenze.

II. — Periodici Francesi.

Ribliothèque de l'École des Chartes (1881, fasc. I). Mas-Latrie pubblica alcuni autografi francesi degli Archivi di Venezia (Eurico IV, Richelieu, Turenna, Luigi XIV, 1608-1699).

- Paul Viollet rende conto di Ar libro di E. Fremy sopra le ambasciate di Arnaldo Du Ferrier a Tenezia, dal 1563 al 1582.
- Leone Henzey rende conto dei lavori della Scuola Francese di Roma nel 1880.

Revue Suisse (giugno). Parla di Ginsoppe de Spuches, principe di Galati, e delle sue opere; giudicando specialmente pregovole la traduzione di Euripide.

- Rendo conto del XII volume della Biblioteca delle tradizioni popolari siciliane, pubblicata da Giusoppo Pitrò. Questo più recente volume tratta degli Spettacoli e della Festa e è giudicato importante.
- Traduce un racconto di Enrico Castelnuovo pubblicato nel Fanfulla della Domenica,

Athenceum belge (1 giugno). Parla dei Periodici italiani che si occupano specialmento dello scienzo oconomicho e sociali, della Rassegna Settimanale, Nuova Antologia, Rivista Europea, Rivista Nuova.

Journal de Physique (fase, di maggio). R. Blondlot fa un'auntisi critica della Memoria di A. Bartoli, Le leggi delle polarità galvaniche. (Nuovo Cimento.)

III. - Periodici Tedeschi.

Literarisches Centralblatt (28 maggio), Giudien importanto il libro di Carlo Chun intitolato: I Ctenofori del Golfo di Napoli,

Magazine f. d. Literatur d. In.-a. Austandes (4 giugno), Riassumo e loda gli ultimi fascicoli del Catalogo dei Manoscritti della Biblioteca Nazionale di Firenze pubblicato da Adolfo Bartoli.

Philologische Rundschau (num. 21). Renda conto dogli Estratti inediti dai codici greci della biblioteca Medicco-Laurenziana pubblicati da Enca Piccolomini.

Allgemeine Zeitung (5 giugno). Alfrodo di Roumont parla della vita e delle opere di Ercolo Visconti.

Zeitschrift für bildende Kunst (maggio). Ivan Lormolieff esamina i due disegui cha si riferiscono alla Madonna di Torranuova e alla Madonna Staffa Connestabile, e si conservano nel Museo di Berlino, credendo l'uno e l'altro della mano del Perugino; montre attribuisco il disegno del Museo Wicar di Lillo a Raffaello.

- G. Dehio si studia di provare che lo Spasimo di Sicilia di Raffaello ha più contatti colla stampa dello Schonganor che con quella del Direr, della quale si crede di solito una imitazione.

Beiblatt z. Zeitschrift f. bildeade Kunst (19 maggio). Enrico Holtzinger dà un lungo riassanto di un' opera di Giuliano Berti intitolata: Sall'antico duomo di Ravenna e il Battistero e l' Episcopio e il Tricolo, giudicandola pregovole per causa di melti nuovi documenti pubblicati dall'autoro, mentre rimprovera a quest'ultimo di avere troppo trascurato le pubblicazioni straniero fatte sui medesimi oggetti.

A NUOVA RIVISTA, pubblicazione settimanale politica, letteraria, artistica, nº 14, (5 giugno 1881), Torino, Via Bogino, 13.

Sommario. — Le rassegnazioni dell'on. Sella, Emilio Pinchia. — Le nostre relazioni con la Francia, C. Ferrero Cambiano. — L'onorevole Farini, Aroldi. — La nuova legge sui manicomii, V. Ricci. — Le prime tentazioni. Studio di un temporamento, A. Stella. — La quarantesima esposizione di belle arti in Torino, M. Calderini. - Cose di casa. - L'istruzione pubblica in Torino, Luigi Rocca. - Lettura romana, Aldo. - Rassegna politica, C. F. C. - Rassegna mensile della Borse, G. P. - Bibliografia: Guida-Manuale Poliziotta del forestere in Torino, R. - Enciclopedia giuridica in Italia, P. S.

Auove Pubblicazioni pervenute alla RASSEGNA SETTIMANALE.

A NNALI DEI REGI ISTITUTI TECNICO E NAUTICO E DELLA REGIA SCUOLA DI COSTRUZIONI NA-VALI DI LIVORNO, anno scolastico 1878-79, volume VIII. Livorno, tip. Giuseppe Meucci, 1880-81.

CONFERENCE E PROLUSIONI, di Costanzo Rinaudo. Torino, Vincenzo Bona tip. di S. M., 1881.

PEGLI ORDINI SCOLASTICI SUGLI STUDI MEZZANI, del prof. Domenico Mancinelli. Napoli, tip. nel R. Albergo de poveri, diretta da G. Rondinella, 1881.

PASTERN PROVERBS AND EMBLEMS ILLUSTRATING OLD TRUTHS, by the rev. J. Loug. London, Trübner et C., Ludgate hill, 1881.

RDGAR QUINET, HIS EARLY LIFE AND WRITINGS, by Richard Heath, with portraits, illustrations, and an autographic letter. London, Trübner et C, Ludgate hill, 1881.

PRANCE AND THE FRENCH IN THE SECOND HALF OF THE NINETEENTH CENTURY, by Karl Hillebrand. New York, Scribner and Welford, 1881.

TL PROGETTO UMANITARIO, del dott. Vito Grünfeld. Parma, premiata libreria editrice Luigi Battei, 1880.

1 AMMIRAGLIO C. DI PERSANO NELLA CAMPA-GNA NAVALE DELL'ANNO 1866, schiarimenti e documenti. Torino, tip. del Monitore delle Strade Perrate, 1872.

TA STATISTICA MORALE E IL LIBERO ARBITRIO, di Guglielmo Drobischi, prima versione italiana del prof. Giaseppe Tammeo (Estratto dagli Annali di statistica, serie 2ª, vol. 23). Roma, tip. Eredi Botta, 1881.

T E CARTE DEGLI ARCHIVI PIEMONTESI POLITICI, AMMINISTRATIVI, GIUDIZIARI, FINANZIARI, CO-MUNAIA, ECCLESIASTICI E DI ENTI MORALI, indicate da Nicomede Bianchi. Roma, Torino, Firenze, Fratelli Bocca, 1881.

L E POLIZZE D'ABBONAMENTO NELLE ASSICURA-ZIONI MARITTIME (Estratto dall'Archivio ginridico), avv. Cesare Vivante. Bologna, tip. Fava e Garagnani, 1881.

DETRUS MARTYR ANGLERIUS UND SEIN OPUS EPISTOLARUM, ein beitrag zur quellenkunde des zeitalters der Renaissance und der Reformation, von dott. Heinrich Heidenheimer. Berlin, Verlag von Oswald Seehagen, 1881.

DICTURES OF INDIAN LIFE. Sketched with the pen from 1852 to 1881, by Robert Needhamcust. London, Trübner et C., Ludgate hill, 1881.

PRINCIPII DELLA STILISTICA LATINA, esposti dal prof. Autonio Cima. Milano, lib., D. Briola e C., 1881.

PROLUSIONI AD UN INSEGNAMENTO SULLE FON-TI DELLA STORIA, di Costanzo Rinaudo. Torino, Vincenzo Bona, 1881.

SCRITTI POSTUMI DI MASSIMO D'AZEGLIO, Lettere al duca Lorenzo Sforza Cesarini. Roma, tip. Sociale, 1881.

STATUTI FRIULANI, Il dazio dei panni e l'arte della Dana in Udine, dal 1324 al 1368, documenti editi per cura di Antonio di Prampero. Udine, tip. di G. B. Doretti e Soci, 1881.

SUL RIORDINAMENTO DEGLI STUDI IN ITALIA, proposte del prof. Leopoldo Rodinò. Napoli, dalla stamperia del Vaglio, 1880.